

Texiani

in libera uscita

N. 13 - Dicembre 2018

In questo numero

<i>Borderline</i>	di Mauro Scremin	pag. 2
<i>Domande a Sergio</i>	di Francesco Bosco	pag. 5
<i>Anonimo texiano</i>	di un amico	pag. 7
<i>Come vi pare</i>	di Romano Val	pag. 9
<i>Segui le frange</i>	di Francesco Bosco	pag. 10
<i>Anni Ottanta e Novanta: Tex visto da Sinistra e Destra</i>	di Maurizio Di Vasto	pag. 15
<i>Ad un passo dal paradiso</i>	di Francesco Bosco	pag. 29
<i>L'anomalo biennio di Tiger Jack</i>	di Emilio De Rensis	pag. 34
<i>Guerra civile texiana</i>	di Mauro Scremin	pag. 42

Texiani in libera uscita®
è un prodotto



Borderline

“È proprio questo il posto giusto per la tua faccia... Un avviso di taglia!”

Kit Carson

Gli stanno facendo un monumento, al nostro caro Tex. Manca poco che venga anche canonizzato. Già sembra di sentire le folle osannanti: “Santo subito!”. E pensare che la stoffa del santo, sotto sotto, ce l'avrebbe se non fosse per il trascurabile dettaglio del cinturone che porta in vita a mo' di cilicio. Insomma, un fra Cristoforo dal grilletto facile. E dalle mani che prudono dalla voglia di benedire. Il suo forte è la confessione, il più importante dei sacramenti texiani. Fior di peccatori ne sono usciti guariti, anzi mondati, e pronti per il paradiso. Tutti assolti e cresimati a suon di sberle. Come il povero Eldorado al quale il nostro amico, animo previdente, vuole addirittura prenotare una cassa da morto. O come quel disgraziato di Tom Holton, a cui è riservato un trattamento di riguardo, visto che per somministrargli il sacro crisma il nostro eroe si toglie anche la camicia, magari perché la cerimonia lo richiede, o piuttosto per non sporcarsela di sangue...

“Sia ben chiaro che a me non piace la gente che quando è colpita porge l'altra guancia”. Capita l'antifona? Se ti danno un ceffone, sai come comportarti altrimenti peggio per te. Anzi, al male bisogna resistere, bisogna reagire alle violenze, alle sopraffazioni, alle prepotenze. Bisogna combattere. E non si deve guardare in faccia nessuno. Non c'è soddisfazione più bella che quella di castigare il pezzo grosso di turno, di provocarlo, di sfidarlo. E poi tutti i mezzi sono leciti. Se per ritorsione, nella quale Tex è un vero esperto, c'è da usare la dinamite, si usa la dinamite; se si tratta di appiccare il fuoco alla baracca, si dà fuoco alla baracca e buonanotte; se c'è da rapinare una banca, si rapina una banca, specie se appartiene al pezzo grosso di cui sopra. Che ci vuole? Sono sufficienti una barba finta e un abito nero da predicatore mormone e il gioco è fatto. Lui comunque ha fatto un voto: non fermarsi di fronte a niente, legge compresa. Ne va della giustizia. Perché, se Dio non provvede, ci pensa lui. E ogni tanto si incontra anche qualcuno che ha capito il personaggio. Il povero Slim, complice inconsapevole di un rapinatore filantropo, coglie nel segno quando gli dice: “È una vera fortuna, per la gente onesta, che tu non sia un fuorilegge”.

Gli capita anche di indossare una stella, di rappresentare la legge, ma è fumo negli occhi. Prendendo il posto di Sterling, defunto sceriffo di Pecos City, dichiara che il suo vero scopo non è tanto quello di ristabilire la legalità facendo ricorso ai tribunali bensì quello di spazzare via tutta la banda dei ladroni che infestano città e dintorni. Stessa minestra a Mac Coy dove, dopo aver sostituito il dimissionario (e pavido) Red Basil, proclama minaccioso: “Da oggi, nella contea, io rappresento la legge, e se mi capiterà di vedere qualcuno intento a giocherellare con le armi non perderò certo tempo nel tentare di arrestarlo, ma lo spedirò al cimitero dritto come un fulmine!”. E se il distintivo diventa un intralcio, come a Montezuma, è pronto a rassegnare le dimissioni. Mani libere, prima di tutto. E questo per il bene della comunità. “Osservare la legge è una gran bella cosa - ammette -, ma allorché ci si trova in certe situazioni, si è purtroppo costretti ad agire senza troppi riguardi”.

E poi non c'è niente di peggio di uno sceriffo corrotto: è una cosa che fa scatenare la sua indignazione e finisce spesso che il malcapitato venga sbrigativamente imbottito di piombo, come a El Paso, o pestato come un baccalà, come a Palmer Spring. Affezionato al corpo dei rangers, le patacche lo lasciano comunque indifferente, se non diffidente, e allo stesso modo le mostrine e i gradi degli ufficiali dell'esercito, dai quali non prende ordini. E se ogni tanto compie qualche missione per conto dei militari, lo fa a condizione che gli lascino carta bianca, altrimenti tanti saluti e amici come prima.

Nervi saldi e muscoli d'acciaio, oltre che pistolero, lui è un professionista nel tirare cazzotti. E quanti ne ha fatti volare fuori dalla finestra! Gioca, beve, fuma, le donne, ahimè, gliele hanno tolte (qualcuno lo vorrebbe vedovo e casto per l'eternità). Ogni tanto gli capita di sfasciare qualche saloon, di fare al tiro a segno con bottiglie, bicchieri e specchi. Ma poi paga i danni e offre da bere a tutti (il che lo rende molto popolare).

Ma è anche generoso con coloro che si trovano nel bisogno: sempre pronto ad aiutare le vedove come Nellie Delaney, alla quale “presta” duemila dollari senza batter ciglio, o gli orfani come Billy Bilder a cui ne promette diecimila in un colpo solo. Fa addirittura il buon samaritano con il disperato Sam Totter, che incontra nel deserto ferito e denutrito: lo cura, lo sfama e, non contento, gli regala cappello e camicia per ripararsi dal sole e alla fine gli lascia pure il cavallo.

Texiani in libera uscita

Ed è anche portato all'indulgenza e al perdono, soprattutto nei confronti dei pesci piccoli, o di quelli che sono divenuti inoffensivi. Lui è fatto così, li lascia andare, mandandoli simpaticamente a farsi impiccare altrove. Perché quel che conta è puntare sempre al bersaglio grosso.

Tuttavia quando lo toccano sul vivo (la famiglia, i pards, l'onore) non rinuncia alla vendetta. Ripaga l'avversario con la stessa moneta. Anche se succede che di fronte alla follia del suo grande nemico Mefisto, reso demente dalla magia di Padma, alzi le mani senza punto infierire. E di fronte all'agonia anche di chi ha appena tentato di fargli la pelle reagisce sovente con un moto di pietà. La morte rende tutti dei "poveri diavoli", è la grande pareggiatrice, non fa differenza tra innocenti e colpevoli, tra vittime e assassini...

Ma poi guai a dargli del mentitore. Si rischia una solenne bastonata. Anche se gli capita di sfoggiare a sua volta la proverbiale faccia di bronzo. Ma a lui questo è concesso. Con i suoi indiani è tutto un programma. Butta all'aria mezzo mondo per difenderne le ragioni (e l'esistenza), ma da loro pretende cieca obbedienza, compresi gli stregoni, perché "se qualcuno di loro tenterà di fare il galletto, gli farò saltare tutta la testa, quanto è vero che mi chiamo Tex".

Insomma, per chi non l'avesse ancora capito, lui si chiama Tex. È di lui che stiamo parlando. Sì, proprio lui. Quello con la camicia gialla...

Mauro Scremin



Domande a Sergio

In risposta ad una mia lettera nella quale volevo veder sciolti alcuni miei dubbi circa le strategie della allora Casa Editrice Cepim, il direttore Sergio Bonelli, con il quale ho avuto una corrispondenza quasi ventennale, rispose punto per punto, come era solito fare, ad ogni mia domanda. Quella lettera la conservo ancora e ne allego un paio di passaggi per questo breve articolo...

2) I testi dell'episodio "Caccia all'uomo" sono il frutto dell'la collaborazione tra Nolitta e Bonelli in un momento in cui Bonelli, ammalato, era impossibilitato a fare da solo.

Evidentemente non sapevo ancora chi fosse il misterioso Nolitta e chissà cosa dovevo avergli scritto riguardo ai testi di “Caccia all’uomo”. Se solo riuscissi a scartabellare tra le matasse di carta ricoverata tra casa e cantina, potrei essere più preciso, di sicuro vi è il fatto che “Caccia all’uomo” all’epoca aveva destato in me più di qualche perplessità. Dubito però che fossi stato così arguto da capire che in quella storia latitava completamente la mano di Bonelli senior e poi mi sia messo lì a chiedere conferme a Sergio. Forse agii semplicemente d’istinto: la storia mi era sembrata un po’ troppo fuori dagli schemi e chiedevo lumi. Ciò non toglie che ad un vecchio e attento lettore, come sono sempre stato, bisognava dare una risposta sincera, e Sergio lo fece. Anzi, leggendo il passaggio, lui non attribuisce tutti i meriti a Nolitta, parla di “collaborazione con Bonelli” e se oggi fosse ancora tra noi gli chiederei se papà Bonelli abbia mai messo becco in “Caccia all’uomo”. Secondo me, no! Ma si sa, Sergio Bonelli è stato da sempre un uomo che associava classe e modestia; un giorno finì addirittura per dirmi che lui era un semplice burocrate e non una colonna del fumetto italiano come io lo avevo definito.

A Sergio facevo quasi solo complimenti perché i suoi fumetti mi entusiasmavano, a partire da Tex per finire a Ken Parker: praticamente, escluso Akim (che non mi ha mai preso) acquistavo tutto quello che la Bonelli pubblicava, comprese quelle maestose opere come “Un uomo un’avventura”, “I protagonisti”, i volumi della Cepim dedicati ai vari capitoli della frontiera americana, ai pirati, ai cacciatori di balene, ecc... Però ero capace anche di critiche piuttosto feroci quando le cose non mi garbavano: ne ricordo una dove non usai parole gentili,

allorquando aveva ridotto così drasticamente la grammatura della carta (era il settembre 1979) da aver portato gli albi a somigliare più ad una sottileta che ad un giornalino di fumetti. Erano così sottili che a volte sul dorso non ci stava neanche il numero.

“Ebbene, sì, fortunatamente i soldi li ho fatti molto tempo fa, ma me li sto mangiando per mantenere basso il prezzo degli albi” mi rispose fin troppo garbatamente.

Poi arrivarono “I protagonisti” di Rino Albertarelli. Una collana che non vedevo come un fumetto vero e proprio, era una lunga lettura storiografica e, per uno abituato alle avventure inventate di sana pianta, fu una scoperta. Quando appresi della prematura morte di Albertarelli non mi feci troppe domande, ma poi col tempo capii che il fumetto aveva perso un gigante, così dopo qualche anno chiesi a Sergio quale doveva essere la cosa a cui Albertarelli avrebbe lavorato dopo “I protagonisti”.

Questa fu la risposta...

4) Al termine delle monografie, che avrebbero dovuto essere una ventina, Albertarelli avrebbe dovuto completare una sua enciclopedia sulla storia del West.

Ecco, quello che rimpiango oggi è non avere più un direttore che ti coinvolge nelle dinamiche progettuali dell'azienda. Sì perché Sergio non rispondeva solamente, a volte chiedeva. Ma di questo ne parliamo la prossima volta.

Francesco Bosco



Anonimo texiano

«Mmm... Chi è?»

«I fantasmi, colonnello! È mezzanotte! E non fate caso a questa vecchia Colt! Spara solo se si preme il grilletto...»

Era il 1995 e io, seduto sulle ginocchia di mio padre, lo ascoltavo mentre mi leggeva, ad alta voce, il primo di quella dozzina di Tuttotex che avevo notato nella sua libreria. Non riuscivo a capire molto di quelle storie, ma non mi importava, ero affascinato da quel linguaggio così colorito e ben recitato dalla voce di mio padre. Quando ero solo, mi arrampicavo sulla libreria per fantasticare davanti alle copertine dai colori sgargianti.

«Levagli una scarpa, Carson»

«Uh! E magari anche una calza, vero?»

«Indovinato»

«Beh, già che ci sono, penserò anche a metterci un bel fiammifero!»

«Sei un vero amico, Carson»

L'anno successivo ero in vacanza coi nonni, e mi ero portato in valigia un Tex verde che, prima di partire, mio padre aveva tirato fuori da un cassetto. Lui non c'era, così, forte dei miei pochi mesi di prima elementare, mi rimbobcai le maniche e me lo lessi da solo. Era un Oscar Mondadori, "La città senza legge". Conservo ancora quel vecchio volume scarabocchiato, che è stato a tutti gli effetti il mio primo manuale di lettura.

I miei devono essere stati felici per questo precoce interesse alla lettura, e da allora in poi mi rifornirono abbondantemente di materia prima, tramite l'edicola e il negozio dei fumetti usati. Però non so cosa abbia provato mia mamma quando, invitati a cena da alcuni parenti, alla fine me ne uscii con un «Che io sia dannato se ho mai mangiato niente di più schifoso». Un'altra volta invece mi beccai uno schiaffone; mi aveva preparato una tazza di the e io la ringraziai così: «Al diavolo! Ti ho chiesto qualcosa da bere, non del brodo di pollo tiepido».

Insomma qualche piccolo incidente di percorso. Provai a sfasciare una sedia sulla schiena di un compagno di classe, ma la sedia era più robusta di quelle usate da Tex e soci. Provai a far svenire un amico colpendolo col calcio di una pistola giocattolo, ma non funzionò. Al diavolo le letture educative. Gli scoreggioni dei forum su Internet, quelli che alzano il ditino ogni volta che un indiano viene disegnato con

L'acconciatura sbagliata, lo sanno questo? Se dai una botta in testa a qualcuno, quello ci rimane secco, oppure si gira e ti mena; mica sviene. Ma se non vi divertite a leggere Tex, che cazzo lo leggete a fare? Quando lui stava assediato dai Pawnee, guidati da Sterling il rinnegato, io mi sono trovato una rupe simile a quella disegnata da Galep e me la sono scalata. Tex è rimasto bloccato su un treno, durante una bufera sulle Montagne Rocciose? Appena arriva l'inverno, salite in macchina e portate il vostro culo in montagna, in mezzo a una bufera di neve. Io lo faccio e mi diverto ogni volta, come se avessi ancora sei anni. A proposito: spaccherò una sedia in testa a chiunque parlerà male dei disegni di Marcello.

Ma chi non ha coraggio non può darselo, e crescendo mi sono rammollito. Ho fatto un po' di carriera universitaria, e meno male che l'ho fatto per passione, perché la carriera che sognavo era preclusa: davanti a me c'erano troppi figli di papà. A quel punto, se uno vuole dare una mano alla famiglia, inizia a ingoiare qualche rospo e mettersi a lavorare anche per tre euro all'ora, in nero. Ma non siamo tra i raccoglitori di pomodori in Puglia, bensì nella più fiorente ed ipocrita industria del turismo balneare. Dietro ai fuochi d'artificio e alle discoteche luccicanti, se ne stanno centinaia di ragazzi che se lo pigliano in culo, perché lavorano con un contratto di venti ore settimanali, con stipendio di venti ore settimanali, ma ne lavorano SETTANTA. Il sistema è collaudato da decenni, la finanza non ha modo di stanarli. E se non ti sta bene, rimani a casa.

In tutto questo ce ne stiamo zitti, ma uno cresciuto alla scuola di Tex non dovrebbe starsene zitto, dovrebbe mettere mano ai fiammiferi e dar fuoco a tutta la dannata baracca. Sarà per questo che, con il passare degli anni, ho iniziato ad apprezzare la bellezza di tanti altri fumetti? Se siete appassionati di western leggetevi Ken Parker, Storia del West e Magico Vento. Capolavori. Poi si passa a Nolitta, e Sclavi, e tanti altri capisaldi bonelliani e non, Pratt, e i franco-belgi, i giapponesi, gli americani, gli argentini e compagnia cantante. Il migliore di tutti? L'Eternauta, di Oesterheld e Solano-Lopez.

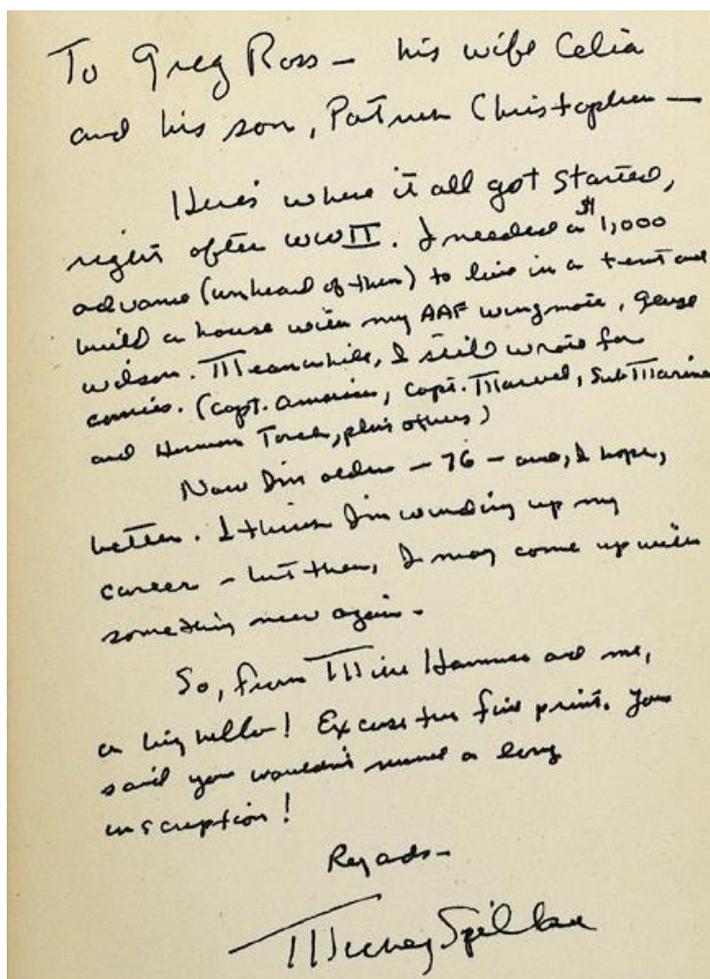
Leggeteli tutti, ammirateli e meditate attentamente sulle tavole di questi capolavori del fumetto mondiale. Poi buttate tutto nel cesso, perché Tex ha i coglioni più grossi di tutti loro messi insieme.

Questa sera, tornando a casa, ognuno di voi troverà un pezzo di merda sulla propria strada. Dategli un cazzotto nei denti, e dategli: «Questo è

il cazzotto di Tex Willer». E perdonate questo mio sproloquio scritto col culo, perché io non volevo scriverlo, sono stato incastrato dalla coppia di cialtroni a capo di questa rivista.

Firmato: *un amico*

Come vi pare



Quante volte abbiamo letto: “Mickey Spillane ispirò Bonelli per il linguaggio del suo Tex”? Tante! E per certi aspetti a sproposito. Il problema è legato al fatto che Spillane, sceneggiatore di fumetti prima di diventare uno scrittore di romanzi gialli “Hard Boiled”, scrisse la sua prima opera, “I, the Jury”, verso la fine del 1947 e dunque dubito fortemente che Bonelli avesse avuto l’occasione di leggere direttamente in lingua madre “I, the Jury” solo qualche mese prima di creare il suo Tex. Anzi, non ne dubito, ne sono assolutamente convinto! Senza contare che le veloci sequenze e gli stessi dialoghi del

personaggio Tex nei capitoli de “Il totem misterioso” e successivi, nulla hanno a che vedere con i ritmi cadenzati del Mike Hammer di Spillane.

“I, the Jury” fu pubblicato in Italia, se non erro, nella prima metà degli anni '50 da Garzanti, e quindi diventa più probabile che Bonelli mutuasse qualcosa dallo scrittore americano da quegli anni in avanti o, quantomeno, da quando i romanzi di Spillane iniziarono a fare scalpore e scandalizzarono, dominando a lungo le classifiche mondiali.

Qui sopra la lettera che Mickey inviò ad un suo amico, nella quale gli spiega i motivi per cui si mise a scrivere romanzi, dopo aver lavorato a

lungo e con successo su testate di fumetto come Captain America, Human Torch, Sub-Mariner, Target, 4-Most e Blue Bolt.

Tradotto in breve: "... qui è iniziato tutto... avevo bisogno di un anticipo di 1000 dollari per vivere in una tenda e costruire una casa..."

Il suo Mike Hammer "letterario" ha origine proprio dai fumetti, infatti in uno scenario di profonda recessione dei comics (fine anni '40), Spillane, avendo bisogno di mille dollari di materiali per costruire una casa su un terreno da poco acquistato, decide di trasformare il suo Mike Danger in Mike Hammer, scrivendone, in nove giorni, un romanzo: "I, the jury".

Nove giorni! Siamo ancora nel 1948, dunque, e da lì al 1953 Mickey Spillane scriverà altri sei romanzi, cinque dei quali dedicati al detective Hammer, per poi allontanarsi professionalmente dalla "letteratura" fino al 1961. Nel 1953 il ritorno ai fumetti con la striscia di Mike Hammer!! Dunque, un fumettaro prestato alla letteratura e poi brillantemente ritornato ai fumetti.

Da una sua intervista televisiva: "Signor Spillane, trovo terribile il fatto che fra i dieci best-sellers della letteratura americana, negli ultimi cinquant'anni, sette siano vostri".

"Beh, siete fortunato che non ne abbia scritti tre di più".

Ok, nasce Tex Willer, un western (western?) dal linguaggio cosiddetto hard-boiled, "da duro", distaccato: linguaggio da Spillane, si dice! Eppure quello sprezzante linguaggio era più duro nelle primissime storie del 1948, quando Spillane il vecchio Bonelli non poteva averlo letto. Se ci si prendesse la briga di sfogliare qualcosa anche precedente a Tex, quando Spillane non c'era, forse ci si accorgerebbe che la costruzione dei dialoghi di GLB è sempre la stessa.

Hard-boiled? Spillaniane? Bonelliane? Chiamatele come vi pare, amigos!

Romano Val

Segui le frange!

Non è un mistero! Galep lavorava su un unico foglio tre distinti episodi di Tex: 1a striscia del 1° episodio, 1a striscia del 2° episodio, 1a striscia del 3° episodio... Per un suo vezzo? Per una questione di praticità? Oppure c'era un'altra motivazione?

C'era in effetti, oltre la praticità, anche un'altra motivazione ed era quella legata alla stampa del formato che doveva essere presentato in tipografia in versione Albo d'Oro (24 x 17 circa) per poi essere diviso in tre parti, comprese le copertine. Questo sistema era adottato sicuramente dall'Audace, ma crediamo fosse una pratica usata anche da altri editori che all'epoca produssero materiale a striscia. Naturalmente con questo metodo si abbatterono i costi di stampa, che per le case editrici emergenti era un toccasana.

Ma vediamo in concreto come Aurelio Galleppini disegnò le prime tavole di Tex! Questa è la prima pagina realmente eseguita dal maestro toscano da me ricomposta.

La prima e vitale cosa che dobbiamo esaminare non è lo stile dei disegni (per quanto anch'essi diano riferimenti importanti) quanto alcuni

aspetti tecnici come il lettering, l'impostazione delle testatine o i numerini a margine di ogni striscia. In questa pagina numero 1 le testatine di inizio episodio (quelle in cui vi è una didascalia descrittiva o il riassunto dei precedenti episodi) non ospitano i nomi degli autori ma solo i titoli (peraltro scritti in maniera uniforme con un grassetto riempito di nero dallo stesso Galleppini) e i numerini a margine della striscia sono bordati da un circoletto. Questo già basterebbe, ma voglio aiutarvi con i disegni per dirimere completamente la questione, segnalando che Tex riporta sempre la



camici a frange. Infine le tre strisce mostrano un'indiscutibile omogeneità grafica. Dal momento che non posso inserire le immagini di tutte le tavole, per questioni di spazio, passo subito ad un esempio

ancor più emblematico, tenendo sempre presente che il sistema di lavoro è il medesimo, ma specificando che la realizzazione poteva anche non essere seguita in maniera pedissequa, ossia lavorando vignetta dopo vignetta in progressione, ma saltando di palo in frasca, all'occorrenza. Ancor oggi non è infatti raro vedere disegnatori spaziare da una tavola all'altra senza affrontare il comandato in sequenza, anzi è piuttosto frequente vederli saltare, soprattutto in fase di inchiostrazione. Dunque, può darsi che anche Galep possa aver zompettato da una tavola all'altra. Ma ok, veniamo alla seconda tavola. Riguarda quella con episodi dal gigante n. 2 "Uno contro venti", disegnati nel 1949 con uno stile già lontano dal Rip Kirby di Raymond di cui è piena invece la tavola n. 1.



Che anche questa sia stata disegnata in uno stesso momento non vi è più alcun dubbio: qui, ad esempio, traspare il tentativo di tenere le testatine di inizio episodio, e le vignette iniziali, scontornate (ossia senza una linea che ne delimiti il perimetro). Esperimento affascinante ma ben presto abbandonato; per inciso, Tex da quel momento seguirà la classica gabbia a tre strisce tanto cara ai primi episodi e continuerà così negli anni a seguire. Il numerino a margine della striscia è chiuso in un circoletto, mentre la scritta "soggetto di G. L. Bonelli" per tre volte presenta gli stessi caratteri

calligrafici. Da notare anche la firma "Galep" insolitamente espressa in un cartiglio. I titoli mantengono uno stile scanzonato ma del tutto uniforme. Tutto ciò è la prova che le prime tre strisce di questi tre diversi episodi appartengono ad una indiscutibile contemporaneità di esecuzione.

Per quanto riguarda lo stile di Galleppini, questi disegni, da sempre discussi poiché si dice partecipati da un ghost artist, mostrano

sicuramente uno smaccato stacco rispetto a quelli de “Il totem misterioso”; personalmente li vedo più sintetizzati e, mi pare, anche più statici, ben poco “eroici”: la postura della prima figura di Tex, appunto statica e poco eroica, dell’episodio “Venti contro uno” non appartiene di sicuro alla “visione” di Galep, ci scommetterei qualunque cosa. Potrebbe trattarsi quindi di uno “swipe” (copiatura da una fonte) o effettivamente della penna di un disegnatore fantasma di casa Audace. Questo passaggio da una mano all’altra non dovrebbe sorprendere, poiché nel futuro della grafica texiana ci imatteremo anche in un “non-ghost” come Francesco Gamba che a metà degli anni ’50 iniziò la sua collaborazione a Tex.

Quanto durò questo sistema di lavoro è difficile da dire (forse fino a quando troviamo i numerini negli angoli delle strisce?), di sicuro non poco: alla fine degli anni ’50 certamente era ancora in voga... Vi sono tavole di Galleppini che lo dimostrano in maniera eloquente, alcune delle quali nemmeno mai divise in tre parti. A proposito di ciò, le tavole che qualche collezionista è riuscito a trovare nel mercato degli originali e che per qualche motivo sono rimaste integre, potrebbero non essere state disponibili durante la stampa dell’Albo d’Oro e quindi non aver mai subito la tranciatura ai fini della composizione del suddetto formato. Quando, un quarto di secolo fa, parlai con Aurelio Galleppini, ci fu una cosa che mi colpì molto: lui disse che, come da contratto stipulato con la Casa Editrice, gli originali rimanevano di sua proprietà, ma l’editore poteva farne richiesta ogni volta che voleva e l’ultima richiesta era stata quella relativa, se non erro, alla ristampa del “Tuttotex”, per via di un corposo lavoro di modifiche al lettering che Sergio Bonelli aveva in serbo. Quando poi gli chiesi come avrebbe fatto la Bonelli con le tavole andate perdute (quelle che Galep aveva dovuto riprodurre con l’aiuto di un episcopio, per un suo desiderio personale, dopo vari smarrimenti e furti), lui mi rispose che con i moderni sistemi di stampa non vi era stato più bisogno degli originali già da molto tempo. Tutto questo ha un senso, non a caso molti autori di Tex dei nostri giorni vendono le proprie tavole originali non appena la loro storia è andata in pubblicazione... E dunque come farebbe l’editore senza gli originali? Credo, ma navigo a vista, che intanto all’epoca, una volta create le pellicole dagli originali, questi si potevano tranquillamente ricoverare al calduccio di uno scaffale (a meno di importanti revisioni, come fu per le censure), oggi non so. Ecco, forse la cosa a cui un editore

doveva prestare grande cura erano proprio le pellicole, le costosissime

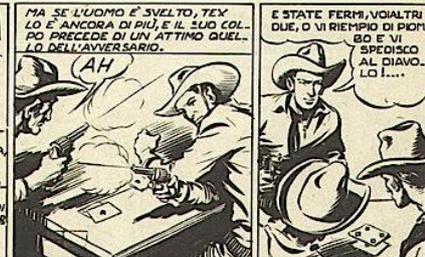
GIOCO PERICOLOSO
SOGG. DI G.L. BONELLI

TEX E TOM SORPRENDONO UN GRUPPO DI SPIE MESSICANE FRA LE ROMBE DI UN ANTICO MONASTERO SULLA RIVA DEL DIABLO, MA UNO DELLA BANDA, ASSENTE AL MOMENTO DELL'IRRUZIONE DI TEX, TORNA E RIESCE A SORPRENDERE TOM ABBIATTENDOLO CON UN COLPO DEL CALCIO DELLA PISTOLA SULLA NUCA.



UNA TRAMA INFERNALE
SOGG. DI G.L. BONELLI

TEX È SULLE TRACCE DI MESSICO, UNA SPIA AL SERVIZIO DEL MESSICO. DURANTE UNA SOSTA IN UNA CITTADINA, TEX DECIDE DI DARE UNA LEZIONE A TRE GUOCiatorI DI PROFESSIONE, MA UNO DI COSTORO APPROPRIATA DI UN ATTIMO DI DISATTENZIONE DI TEX PER TENTARE DI SPACCIARLO CON UN COLPO DI PISTOLA.



CONDANNA A MORTE
SOGG. DI G.L. BONELLI

TEX E TOM SEGUONO LE TRACCE DI STEVE E LILY DICKART, DUE SPIE AL SERVIZIO DEL MESSICO. LI CATTURANO E LI STANNO ACCOMPAGNANDO ALLA STAZIONE FERROVIARIA DI GALMONTA, MA DIETRO A LORO GALOPPA IL TENENTE ROLLER, AL QUALE LILY HA FATTO CREDERE CHE TEX SIA UN SUO CORTEGGIATORE CHE HA INSERENATO UNA FALSA STORIA DI SPIDRINATO PER SPOSARE LA RAGAZZA.



ATTACCO A SANTA FE

DOPO NUMEROSE PERPEZZIE, TEX SALVA TESAN DA UNA TRAGICA SORTITA E SVELLA AGLI INDOSI DI ANGIO. PERVENENDO PIÙ INDI DI DON FELIX FUENTES, UN STORICO PREDICATORE DELLA FIDELITÀ E LO SCO MESSICANO CHE STA PER LA PARTITA DEL PUGNO CONTRO YOGAR, TEX VA ALLA GUIDA DI UNO DEI SUOI FIGLI, E TEX PASSA AL CONTATTACCO.

Sogg. di G.L. BONELLI



SFIDA AL PERICOLO

DA TEMPO IL MESSICO ANELA A RIPRENDERE IL RIO GRANDE E L'ATTACCO HA LUOGO PREZIOSAMENTE CONTRO SANTA FE. TEX NOTA LE FORTE SOSTE MESSICANE CHE SI DIRIGONO AL FORTI WELLINGTON, MA MENTRE STA PER LASCIARE LA VITA, VIENE ATTACCATO DA NUOVE TRUPE MESSICANE.

Sogg. di G.L. BONELLI



L'ASSEDIO AL FORTE WELLINGTON

TRUPE MESSICANE, DOPO AVER ATTACCATO SANTA FE, RUPANO SU TEX E LILY. L'ATTACCO È SORPRENDENTE E I GUARDI DI CAVALERIA CHE TEX GUIDAVA IN SOCCORSO DELLA CITTA, TEX ORDINA IL RIEPAGAMENTO VERSO IL FORTE, MA I MESSICANI MANOVRA PER TAGLIARGLI LA RITIRATA.

Sogg. di G.L. BONELLI



pellicole che, una volta perse, richiedevano un ingente esborso di danari per doverle rifare. Un esperto mi disse non molto tempo fa che il prezzo delle pellicole negli anni '40/'50 era di qualche migliaio di lire per centimetro quadrato. Quindi va da sé che le "censure" dovettero costare moltissimo, a meno che non si intervenisse direttamente (e non so come) sulle pellicole.

Bene, dopo questo excursus non richiedo dovrei mostrare la composizione iniziale di altre pagine di Tex del primo periodo e rimarcare tre, quattro, cinque volte una verità che mi pare abbastanza consolidata. Facciamolo per onore di cronaca...

Nella prima abbiamo: Sogg. di G. L. BONELLI (scritto nel basso della testatina tutte e tre le volte nella stessa identica maniera), una chiara uniformità stilistica nel carattere usato per titoli, la firma di Galep che ricorre nelle vignette e infine il solito e glorioso numerino di striscia chiuso stavolta in un quarto di cerchio. Lascio giudicare a chi legge lo stile dei disegni, anche se non ci vuole molto a capire che anche qui è palese una certa "uniformità grafica": "la mano di quel giorno e la mano di quell'altro giorno", come mi sussurrò Aurelio di fronte

alle sue copertine più o meno riuscite.

Nella seconda abbiamo la stessa cosa... e dunque mi sembra superfluo ripetere cose che si possono analizzare con molta facilità.

In conclusione, un accenno a come Gianluigi Bonelli dette vita alle sceneggiature di Tex. Da un'affermazione di Mario Uggeri (disegnatore di Tex): "Tex è nato così, di corsa, senza pensarci e mi ricordo anche come Bonelli lo faceva: mai visto niente di simile in vita mia. lui prendeva dei foglietti, li tagliava in tre e faceva: prima striscia del primo episodio, prima striscia del secondo episodio, prima striscia del terzo episodio, e così via. Aveva lì una cartina dell'America con la dislocazione delle tribù indiane e lui costruiva le storie così. Non ho mai capito, il Tex era un miracolo..."

Come ho già avuto modo di spiegare in altri lidi, se l'impostazione per la costruzione dei disegni nella maniera che ho su descritto poteva considerarsi sensata e in qualche modo "ordinata" (in pratica, più gestibili dal disegnatore 32 tavole che 96 strisce), altrettanto non si può dire per la sceneggiatura. Pur considerando Bonelli un originalissimo personaggio e uno straordinario sceneggiatore di fumetto, non vedo perché avrebbe dovuto complicarsi l'esistenza di fronte al comodo e progressivo sviluppo di un episodio alla volta. Qui non ci scommetto nulla, ma da ciò che mi ha riportato Uggeri esiste solo la testimonianza del taglio dei foglietti, non certo di come poi progredisse il lavoro di Bonelli. Chissà se in futuro avremo altre sorprese.

Francesco Bosco

Anni Ottanta e Novanta: Tex visto da Sinistra e Destra

Il declino del fumetto popolare italiano, che principia a manifestarsi con evidenza negli anni Ottanta, coinvolge anche Tex, le cui pubblicazioni in questo turno di tempo subiscono, a fronte del prorompente successo editoriale del precedente decennio¹, un rilevante calo delle vendite²; nell'arco degli anni Novanta, tale flessione non si arresterà, ma si rivelerà tuttavia più contenuta³. La popolarità di Tex nell'ultimo ventennio del Novecento non è certo scalfita dalla contrazione delle vendite; anzi, per alcuni aspetti, sembra essersi maggiormente diffusa.

Ne è testimonianza la notevole attenzione manifestata nei confronti del personaggio sia da parte dei media sia del mondo accademico: si va dai tanti articoli apparsi su quotidiani e rotocalchi alla (peraltro mediocre) trasposizione cinematografica del 1985 - *Tex e il signore degli abissi* di Duccio Tessari, con Tex impersonato da Giuliano Gemma - e al progetto (mai realizzato) della produzione di una serie televisiva, fino all'organizzazione di mostre e convegni e alla pubblicazione di diversi saggi specialistici. In uno di questi⁴, del sociologo Alberto Abruzzese, v'è un richiamo al dibattito su "Tex e lo Stato", promosso nel 1977 dal settimanale della FGCI *La Città Futura* e recentemente ricostruito su questa rivista⁵. Abruzzese sostiene che le avventure di Tex rimandano continuamente all'agire sociale e pubblico dell'uomo adulto nel pieno del suo vigore e che, quindi, l'eroe bonelliano comprende (nel duplice senso del capire e del trattenere) «il cuore del sistema, l'aspetto sociale, istituzionale, culturale dell'età adulta»⁶. La figura del protagonista tende a racchiudere in sé le relazioni familiari nella loro interezza; infatti, uno dei motivi dell'assenza di soggetti femminili a lui prossimi - moglie o madre - risiede proprio nel fatto che, per l'autore del saggio, Tex rappresenta compiutamente la sintesi tra maturità e solitudine: è, cioè, adulto a tal punto da «potere fare a meno di tutto», tutto gli è sottoposto. Proprio per questo, «intorno alla fine degli anni Settanta, molti, toccati dal "pensiero della crisi", si rivolsero a Tex come segnale di una coscienza nazionale dello Stato. Infatti questo eroe post-resistenziale esemplifica la dialettica tra il diritto naturale della forza (Tex si fa capo di un popolo che altrimenti verrebbe a mancare di legge, i Navahos) e la forza dello Stato: Tex media continuamente, appunto, tra natura e Stato, legge del più forte e contratto sociale»⁷.

Il manifesto

In questi anni, nell'ambito della Sinistra, le discussioni su Tex sono meno frequenti che nel passato. Articoli sul ranger fanno capolino di tanto in tanto su *L'Unità*, ma è *il manifesto* a pubblicare periodicamente interventi e contributi critici originali. Nel 1984, nell'inserto *La talpa* del giovedì del giornale, allora diretto da Valentino Parlato, compaiono tre articoli su Tex. Il primo⁸, di Abruzzese, consiste in un'acuta valutazione critica del piano di produzione della terza rete della RAI concernente la già menzionata serie televisiva; il secondo⁹, di Gino Frezza - attualmente Ordinario presso la facoltà di Sociologia

dell'Università di Salerno -, è di indubbio spessore, anche se risulta alquanto ermetico in alcuni passaggi, come quando afferma: «Tex uguale Kit uguale Carson. Tex uguale territorio di caccia uguale città uguale deserto uguale frontiera uguale enigma uguale viaggio» e prosegue spiegando che tali uguaglianze «nascondono delle vere e proprie equazioni, cioè dei percorsi matematici e degli itinerari simbolici per i quali l'identità del mito e del corpo dell'eroe (...) si rifrange nelle caratterizzazioni che, a ritroso, determinano la sua unicità». Giacché si tratta di equazioni «vere e proprie» e non metaforiche, ci sarebbe piaciuto che Frezza le avesse rappresentate e ce ne avesse mostrato il procedimento risolutivo in modo da permetterci di osservarne gli «itinerari simbolici». Purtroppo per noi però non l'ha fatto. Maggiormente comprensibili e certamente interessanti risultano altre considerazioni del futuro professore, il quale sostiene, ad esempio, che Gianluigi Bonelli ha saputo «istintivamente» combinare l'etica western dei film di John Ford e Raoul Walsh e la narrativa seriale americana degli anni Venti e Trenta del Novecento. In precedenza in Italia c'erano stati il *Kit Carson* di Rino Albertarelli e il *Pecos Bill* di Gildo Martina, ma con la creazione di Tex si compie un passaggio molto rilevante: «Il mito western si espande e si dirama, ma contemporaneamente diventa commedia, fantasy, detective-story, horror, thriller. Perfetta esemplarità di un progetto produttivo che fa i conti con il consumatore nazionale: si imbeve di ogni sicuro margine di riconoscibilità dall'interesse (ingenuo) allo stupore, alla risata, alla magia, alla cronaca, alla ricostruzione storiografica e documentaria». L'articolo di Frezza si distingue nettamente da quelli apparsi sulle varie testate della Sinistra giovanile negli anni Settanta. In questo si effettua un lucido e distaccato esame delle strutture narrative bonelliane, in quelli si disquisiva, spesso in chiave ironica, sulle ragioni per cui Tex fosse da considerarsi “di destra” o “di sinistra”, oppure si sostenevano ardite tesi ispirate dai cogenti temi politici dell'epoca e puntellate da dotti riferimenti teorici. Il terzo articolo¹⁰, infine, di Luciano Riotta, contiene due brevi interviste a Sergio Bonelli e a Galleppini.

I preziosi contributi degli anni Ottanta di Abruzzese e Frezza sembrano sancire, pertanto, il definitivo tramonto, a sinistra, delle analisi su Tex in voga nel precedente decennio. Si tratterà, invece, solo di un intermezzo: presto, purtroppo, si assisterà al ritorno in auge dell'annoso tormentone sulla collocazione politica di Tex.

La polemica sul testimonial

Il 22 gennaio 1992, *il manifesto* pubblica una dichiarazione di Sergio Bonelli - dopo quelle dei giorni precedenti di altri personaggi famosi: Altan, Alba Parietti, Dario Fo, Franca Rame, Silvio Orlando, Angese, Paolo Rossi, i tre della Gialappa's band, ecc. - di sostegno alla campagna abbonamenti del giornale, che occupa metà dell'ultima pagina. La dichiarazione dell'editore di Tex, in un primo momento, non desta alcuna reazione; qualche giorno dopo, però, nella rubrica delle lettere del "quotidiano comunista", compaiono due interventi. Il primo¹¹, di un lettore di Napoli, che dichiara di essere anche un geloso custode delle annate texiane e che ritiene che la «cultura» di Tex e quella del *manifesto* siano agli antipodi; a tal proposito, prende ad esempio lo speciale *Oklahoma!* scritto da Giancarlo Berardi e pubblicato il mese prima e lamenta che in tale storia Tex e Carson siano spettatori della vicenda dell'occupazione delle terre rese disponibili per i coloni in seguito alla deportazione dei Cherokees e non condannino il trattamento subito dagli indiani. Inoltre, c'è un meticcio - Burt "Aquila" Anderson - che, insieme alla madre indiana, partecipa alla corsa per l'aggiudicazione di un lotto, e ciò sarebbe di «cattivo gusto» e costituirebbe «un messaggio: se vogliono la terra gli indiani dovranno conquistarsela lottando contro i coloni bianchi. Solo che quella terra», continua il lettore, «era loro, degli indiani, e i Cherokees per me non sono diversi dai Navajos». Non manca, alla fine, la solita inveterata accusa di misoginia per Tex e Carson. L'altro intervento¹² è di un lettore

SERGIO BONELLI
Leggo sempre
il **manifesto**
perché rivolge
particolare attenzione
ad argomenti
che mi affascinano
e che mi aiutano
professionalmente,
come quelli
dell'avventura
e del fantastico.
Per cui mi abbono. Abbonatevi anche voi.

Il servizio abbonamenti è attivo dal 1° gennaio al 31 dicembre. Per abbonamenti e arretrati, scrivere a: "Il Manifesto", via Cavour, 10, 00187 Roma, Tel. 06/47801. Per informazioni, scrivere a: "Il Manifesto", via Cavour, 10, 00187 Roma, Tel. 06/47801. Per abbonamenti e arretrati, scrivere a: "Il Manifesto", via Cavour, 10, 00187 Roma, Tel. 06/47801.

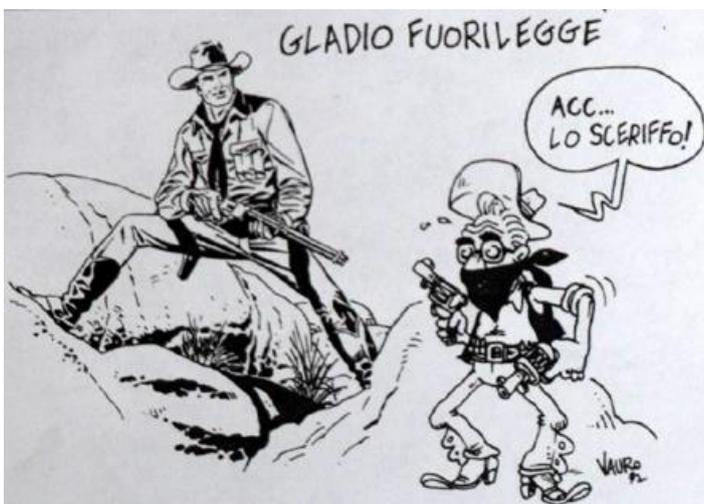
di Firenze, il quale afferma invece di essere entusiasta del contributo di Bonelli alla campagna abbonamenti del giornale ed è convinto che vi sia una «sotterranea consonanza» tra Tex e *il manifesto*, essendo entrambi schierati contro i soprusi e le ingiustizie. La reazione di Sergio Bonelli, interpellato dal *Corriere della Sera*¹³ e da *La Stampa*¹⁴, è ovviamente

un po' seccata: «Povero Tex, sono 40 anni che gliene dicono di tutti i colori. Nel '68 poi ogni parola veniva passata al microscopio. Ma son passati 30 anni, e sono stupito che l'argomento salti di nuovo fuori in tempi di disimpegno, rilassamento generale. Anch'io sarei capace di estrapolare frasi singole dalla Bibbia o dai Promessi Sposi e attaccarvi sopra un'etichetta (...). Io ho solo la presunzione di raccontare storie che appassionino, me per primo, senza voler approfittare mai, per nessuna ragione, della tribuna potenziale che ho a disposizione»¹⁵. E alla domanda sul perché abbia accettato di prestarsi a fare il testimonial - gratuitamente, beninteso -, risponde: «Ma perché me lo hanno chiesto. Io, da fumettaro di professione, con *il manifesto* ho un frequente, simpatico e spesso critico rapporto epistolare perché esso è uno dei pochi quotidiani che segua con assiduità il mondo dei fumetti, della fantasia, dell'avventura. Ma io sono un borghese, lettore di tanti quotidiani (*Gazzetta dello Sport* esclusa), soprattutto del *Corriere*. E se *Il Corriere della Sera* me lo avesse chiesto, sarei stato disponibile». All'intervistatore, che poi maliziosamente chiede: «Tex non sarà quindi una tribuna elettorale?», Bonelli replica: «Ma per carità! In 35 anni non ho mai abusato della potenza del mio eroe. Non ho mai manifestato le mie preferenze politiche e neppure quelle calcistiche, anche se mi considero un competente del pallone. Ma quante volte sono stato tentato di proporre la formazione della Nazionale...». Due giorni dopo interviene, sempre sul *manifesto*, Gino Frezza¹⁶, con l'intento di arginare il clamore mediatico che la pubblicazione delle lettere ha generato (oltre ai maggiori quotidiani ne hanno parlato anche il Tg1 e il Tg2) e di rintuzzare i commenti critici e ironici verso il giornale per aver promosso questa discussione. Definisce anzitutto «ingenua e inesatte», a dir poco, le affermazioni su Tex dei due lettori. Poi osserva giustamente quanto sia assurda la circostanza di una polemica che dovrebbe concernere il testimonial e invece si scatena contro il fumetto. Di seguito, sostiene che la diatriba sui valori che la figura di Tex esprimerebbe sia del tutto anacronistica e non tenga in minimo conto i progressi fatti negli anni più recenti in merito alle interpretazioni sul personaggio. I due poco provveduti lettori avrebbero, cioè, replicato inconsapevolmente temi, frusti e datati, ampiamente dibattuti vent'anni prima, senza avere minimamente contezza delle numerose analisi critiche sul fumetto prodotte nei due decenni trascorsi. Frezza afferma che, durante i primi anni di vita della serie (1948 e seguenti), le storie

di Tex rappresentano «il compendio di tutti i tratti narrativi degli albi avventurosi del primo dopoguerra»; in seguito, però, «i testi di Bonelli procedono verso una più spinta problematizzazione della struttura del fumetto (...). Il mito western di Tex, da quel momento, è sempre stato disponibile a fare i conti con le più critiche e avvertite storiografie, dunque anche con se stesso e i suoi passati errori (...). Tex è, come ogni racconto seriale, soggetto al rispetto costante delle cadenze narrative e delle regole che presiedono alla forte riconoscibilità dei personaggi. Ma ciò non vuol dire che questa rigidità sia indice di scarsa dialettica o di scarso interesse verso ciò che cambia nell'immaginario e nei media». La ragione della contraddittorietà del fumetto di Tex proverrebbe «da una irrisolta questione che si riverbera negli intrecci narrativi e contribuisce a rendere sempre vivo e interessante il personaggio. Essa riguarda le forme e i modi in cui possono comunicare un'etica individuale e un'etica istituzionale all'interno di un'idea di giustizia».

Il sindacalista armato

Il successivo contributo sul *manifesto* è di Antonio Peduzzi¹⁷, studioso di Marx e Heidegger e di formazione operaista. L'autore, che dichiara orgogliosamente di far «parte di una razza a parte», quella dei «texologi», polemizza con gli «ermeneuti del fumetto», fra i quali ascrive evidentemente Frezza, senza mai nominarlo. L'articolo di Peduzzi prende in esame la storia, raccontata nei numeri 255 e 256 della serie regolare - *La valle infuocata* e *Indian Agency*, editi rispettivamente



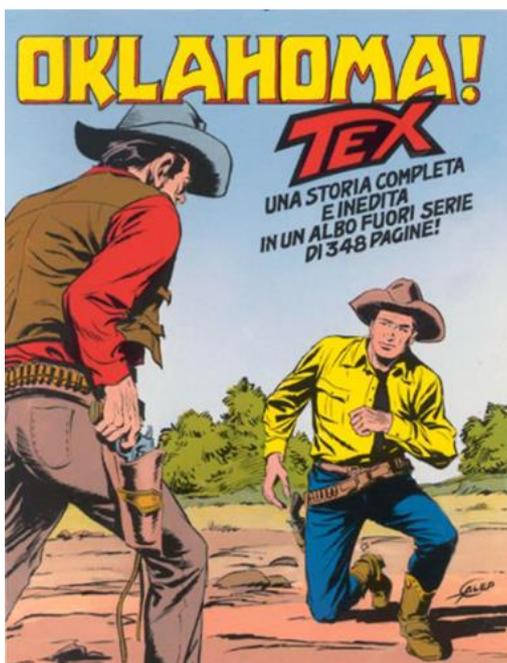
nel gennaio e febbraio 1982 -, (scritta da Guido Nolitta - alias Sergio Bonelli - e disegnata da Fernando Fusco). Un amico di vecchia data di Tex è in seria difficoltà perché una banca gli nega un prestito per pagare gli operai della sua azienda di estrazione del borace in una zona desertica del Nevada. Una ditta concorrente ha deportato una tribù di Shoshones nella

Valle della Morte, con false promesse, e la costringe in condizioni di schiavitù. Tex convince il banchiere a concedere il prestito e poi

smantella la rete di aguzzini e reclutatori di indiani. Come spesso accade, i rappresentanti delle istituzioni (politici, banchieri, agenti indiani, sceriffi, ecc.) sono disonesti. Secondo Peduzzi, Tex incarna quindi una posizione antistatalista. La sua immagine presenta la chiara «ambivalenza tra capo indiano e funzionario statale»; ambivalenza che non è, però, «coincidentia oppositorum: il capo Navajo prevale sul rappresentante governativo». Ed è come capo dei Navajos che Tex assolve la funzione di «sindacalista armato» degli Shoshones ed è da ciò che scaturisce «l'orizzonte (...) estremamente semplificato» di Aquila della Notte, le sue certezze manichee: al mondo ci sono due sole parti ed è necessario schierarsi con l'una o con l'altra senza indugi. Per l'autore, la «semplificazione del conflitto rappresenta la chiave per la risoluzione dello scontro. Non del tutto a torto: qualsiasi conflitto (...) ha bisogno di una ragione che (...) ne riduca la complessità semplificandolo, condizione essenziale per il suo sbocco». Tutto ciò porta l'autore alla convinzione che sostenere che Tex «è di sinistra» abbia effettivamente fondamento e sia tutt'altro che indifferente. Peduzzi inoltre nutre il sospetto che in tutta la polemica scaturita dalla dichiarazione pubblica di Bonelli, «il punto centrale non sia la presunta "ingenuità" dei lettori che hanno scritto al giornale (...) ma un aspetto di essa che è stato considerato fastidioso: il fatto, cioè, che due lettori di Tex e del manifesto abbiano posto la questione se Tex sia o no di sinistra nel gennaio 1992, cioè in un'epoca in cui domande del genere non sono ritenute ammissibili da chiunque vengono avanzate nei confronti di qualunque cosa».

Ciò che sembra contraddistinguere questa disputa e accomunare i contendenti è l'implicita ammissione che una singola storia possa configurarsi come rappresentativa dell'intera serie, nonché il trascurare che i lavori citati siano stati realizzati da sceneggiatori - Berardi e Nolitta, nella fattispecie -, la cui opera non ricalca certo, in merito allo stile e al canone narrativo, quella bonelliana. Si prenda il caso di *Oklahoma!*. Si tratta di un racconto alquanto originale - oltretutto bellissimo - che lascia trasparire i tipici temi kenparkeriani: la solidarietà, l'accoglienza del diverso, il bisogno d'amore per il prossimo, l'antirazzismo. È pertanto indubbio che allora costituisse un unicum nel panorama texiano e che suscitasse non poche perplessità proprio per la sua lontananza dal canone classico. Ciò è confermato dallo stesso Berardi in una recente intervista: «Mi sono riletto i primi

centocinquanta numeri della serie con la necessaria umiltà, e ho cominciato a stendere la sceneggiatura nel solco stilistico di Gianluigi Bonelli. Il figlio Sergio però nutriva dei dubbi sul risultato finale, così mi affiancò un classico disegnatore texiano, Giovanni Letteri. Nonostante il mio impegno l'editore decise che la storia era comunque troppo berardiana, così censurò un paio di scene e pubblicò il tutto in una collana nuova»¹⁸. In realtà, *Oklahoma!*, all'epoca, non fu certo concepito come albo d'esordio di una nuova serie. Ora è indicato nel sito della *Sergio Bonelli Editore* come il primo numero dei *Maxi Tex*; collana che fu però inaugurata nel 1997, quindi sei anni dopo la pubblicazione dell'opera di Berardi. L'editore, semplicemente, ritenne che la storia, per la sua originalità, non potesse trovar posto nella serie regolare e decise di pubblicarla in un volume a parte. Elevare, pertanto, *Oklahoma!* a paradigma della saga texiana è quanto mai arbitrario. Discorso analogo vale per Nolit¹⁹. Peduzzi forse non sapeva che il racconto contenuto in *La valle infuocata* e *Indian Agency* fosse stato scritto da Sergio Bonelli: all'epoca della pubblicazione dei due albi in questione (1982) e delle loro ristampe *Tre Stelle* (1985), infatti, l'unico autore menzionato - nella splash-page della serie regolare - era Gianluigi Bonelli. Il texologo Peduzzi non ha avuto però il dubbio che la figura del sindacalista armato rappresentasse una delle molteplici sfaccettature di un'identità poliedrica e oramai un po' sbiadita, in conseguenza degli originali apporti di diversi autori? E quando afferma, in polemica con



gli ermeneuti del fumetto, che questo vada trattato come letteratura²⁰, ritiene che si possa, ad esempio, analizzare compiutamente un romanzo a prescindere da chi ne sia l'autore?

Intervengono anche il futuro scrittore Rudi Ghedini²¹ che rievoca il dibattito del 1977 su *La Città Futura* e sottolinea i cambiamenti in Tex - e il duo Fruttero-Lucentini, in un articolo²² improntato ad una pesante ironia sulla scelta del manifesto di aver avviato questa discussione, che Oreste Del Buono, sollecitato da un lettore, definisce sbrigativamente «ridicola»²³.

Aquila della Notte e le schiere della tradizione

Commentando sarcasticamente il dibattito promosso dal *manifesto* sulle colonne del giornale del MSI - *Il Secolo d'Italia* -, il giornalista e scrittore neofascista Mario Bozzi Sentieri²⁴ sostiene che «le diverse analisi paiono convergere nel cogliere l'essenza del personaggio di Bonelli nella sua sostanziale positività che (...) è venuto a rappresentare per una larga fetta di pubblico di lettori una vera e propria ancora di salvezza: l'eroe buono, giusto e forte, verso il quale insomma il meccanismo dell'identificazione diventa fin troppo facile, elementare». Il giornalista poi si chiede se esista veramente in Tex «l'ideologia nascosta» o se invece questa sia solo «un'invenzione intellettualistica» e conclude: «Codici di comportamento, scontate ambientazioni d'epoca, riperpetuarsi, di storia in storia, di un destino da giustiziere, fanno del mito una realtà e della realtà stampata un mito. Ed è, in fondo, l'eterno gioco del fantasticare e del favoleggiare, che accompagna da sempre l'uomo (...) al di là della destra e della sinistra».

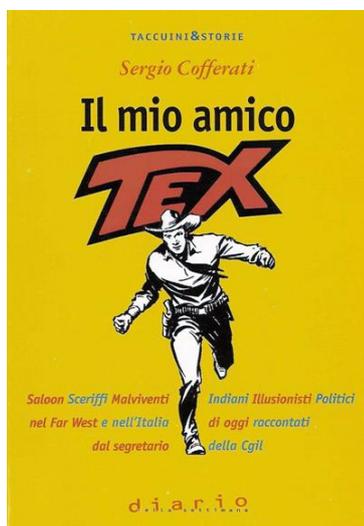
Nello stesso mese di febbraio, esce, sempre ad opera di Bozzi Sentieri, un saggio²⁵ sul fumetto, nella cui introduzione Gianfranco de Turris spiega lucidamente le ragioni del perché questo genere artistico sia stato, fino a quel momento, snobbato dalla Destra: un'erronea concezione della cultura, intesa esclusivamente come "alta"; un erroneo senso della tradizione con il conseguente rifiuto di determinate espressioni del mondo moderno; un'erronea pratica di opposizione politica, per cui si rifiutavano tutte le "cose" di Sinistra e quindi anche i comics, ritenuti monopolio di quest'ultima. Il saggio di Bozzi Sentieri presenta un'ampia panoramica sul fumetto e lo colloca nell'ambito della questione della «mobilitazione sociale». Spiega così il ruolo svolto dai fumetti fascisti, da quelli americani del tempo di guerra e da quelli maoisti. Nel libro è riproposto un vecchio articolo del 1976 - originariamente pubblicato su *Raido*²⁶, rivista genovese dell'area della destra estrema - di un anonimo collaboratore che si firma con lo pseudonimo di Ruggero Altavilla. Nell'articolo, che riguarda Tex, si sostiene che il maggiore merito di Bonelli consisterebbe nella rivalutazione degli indiani, le cui caratteristiche (inclinazione guerriera, senso dell'onore, Weltanschauung) li accomunerebbero con i Celti e i Germani e perciò costituirebbero esempi della tradizione cui rifarsi. Così l'articolista conclude: «Accogliendo fra le tante bandiere

che muovono le “schiere della Tradizione” anche quella degli Indiani d’America, in attesa di chiudere definitivamente con il Kalî-yuga, riteniamo che valga la pena di rivivere ogni tanto il nostro viaggio, la nostra avventura, la nostra cavalcata, anche in compagnia di Aquila della Notte che ci saluta con il gesto amico dei Pellerossa: la mano aperta e tesa alzata, in segno di Amicizia, di Onore, di Fedeltà a ciò che non muore mai»²⁷. È singolare che Bozzi Sentieri abbia ripubblicato senza commenti questo testo - che costituisce un breve capitolo del suo libro -, dando perciò l’impressione di condividerne in toto il contenuto. Nell’articolo sul *Secolo* sopra citato, aveva invece preso le distanze dalle considerazioni di Altavilla, liquidandole come «esagerazioni intellettual-esoteriche»²⁸. Nel suo improbabile libro su Tex²⁹, Carlo Scaringi prende un’altra cantonata, oltre a quella che avevo segnalato nel mio precedente articolo³⁰, attribuendo a Bozzi Sentieri la paternità dello scritto di Altavilla e definendo incredibilmente l’opera del primo come «una mappa politica degli eroi di carta»³¹.

Erramenti e doppezze

Due anni dopo, nel 1994, *il manifesto* pubblica un nuovo articolo di Peduzzi³² su Tex, nel quale sono elencati alcuni elementi di novità non proprio positivi, all’avviso dell’autore. Riferendosi ai numeri immediatamente successivi al 400, Peduzzi nota, infatti, alcuni «erramenti di scrittura narrativa»: la presenza di una donna sceriffo (numeri 405 e 406 - *Il messaggio cifrato* e *Uomini crudeli* - scritti da Canzio e Nizzi), nei confronti della quale Tex «sembra a tratti svolgere la parte di un commissario televisivo alla Michele Placido, a tratti

quella di un inusitato assistente sociale», e il kidnapping (ancora nei numeri 405 e 406; nel numero 403 - *Bande rivali*, scritto da Medda - e nel *Texone* n. 7 - *Pueblo perduto*, scritto da Nizzi -). Inoltre, a proposito della storia che ha inizio con *L’oro di Klaatu* (numero 401, di Canzio), in cui, in varie circostanze, Tex e Carson evitano di uccidere il capobanda Nick Guerrero “Calavera”, Peduzzi afferma lucidamente «che il modello narrativo prescelto dall’autore ha comportato l’elisione stilistica della figura del nemico, il che è assurdo. Viviamo certo in tempi di indistinzione tra amico e



nemico, ma se tale opposizione viene cancellata la storia di Tex non può che declinare».

Peduzzi interviene nuovamente sul *manifesto*³³, recensendo l'*Almanacco del West* del 1995 e, in particolare, la storia in esso contenuta: *La carovana della paura*, scritta da Nizzi e disegnata da Victor de la Fuente. Il vero protagonista è Saguaro, un apache Chiricahua, che insegue una carovana e sopprime, uno per volta, diversi passeggeri, allo scopo di vendicare la morte della sua squaw, violentata e uccisa da tre di essi. Si tratta di un racconto davvero incolore, in cui Tex dapprima si fa aggirare e disarmare come un pivello da Saguaro e, sotto la minaccia di un fucile, invita - quasi implora - il guerriero a rispettare la legge e a evitare di farsi giustizia da sé; poi non combina nulla: i responsabili della morte della donna sono smascherati da una passeggera che aveva assistito all'omicidio e Saguaro compie, fino in fondo e indisturbato, la sua vendetta. Si assiste a un Tex passivo e inconcludente, tipico di molte storie nizziane. L'episodio ha fine con un dialogo tra Tex e Carson, nel quale il primo afferma di condividere l'operato del Chiricahua e dichiara che non lo denuncerà³⁴. Tex passa quindi incredibilmente, nel giro di non molte pagine, dalla condivisione di un'idea di giustizia istituzionale (che, peraltro, non gli era mai stata del tutto propria) a quella di una (opposta) che s'identifica con la vendetta privata. Ciò che si configura dunque come una plateale incongruenza del goffo e confuso Tex nizziano, a Peduzzi appare invece come un elevato esempio di «doppiezza»: «Chi si scandalizza della doppiezza di Tex, deve essersi scandalizzato per quella di Togliatti, non c'è dubbio. Non è detto tuttavia che esso sia il peggior male del mondo, ma forse è vero che essa contraddistingue lo spirito dei forti nelle attese di lunga durata». *La Stampa* non perde l'occasione, ovviamente, di ironizzare sull'ardito confronto³⁵.

Tex e il suo amico

Nel 1998, in occasione del cinquantennale della nascita di Tex, *Diario della settimana*, la rivista diretta da Enrico Deaglio, pubblica, in allegato, un libretto³⁶ contenente una lunga intervista a Sergio Cofferati - all'epoca Segretario Generale della CGIL - su Tex, suo fumetto preferito sin da bambino. Qui Cofferati dimostra tutta la sua passione per Tex - che peraltro aveva già dichiarato pubblicamente in più occasioni - e la sua buona cultura in ambito fumettistico, ma dalle sue

risposte non emerge alcun elemento di giudizio originale, anche perché nelle domande sono spesso proposti improbabili parallelismi e innaturali confronti politici e all'intervistato tocca impegnarsi in continui distinguo e in noiose puntualizzazioni. Nel libretto è contenuto anche un bell'intervento del noto filosofo della scienza Giulio Giorello, altro grande estimatore di Tex³⁷.

Avvisaglie di politically correct

Nel numero 458 (*Sulla pista di Forte Apache*, dicembre 1998, autore Boselli, disegnatore Ortiz) Tex offre una sigaretta a Laredo, uno scout dell'esercito, e dice: «Fumare distende i nervi». Laredo ringrazia e, qualche vignetta dopo, proclama: «Il tabacco non mi basta per distendere i nervi! Bevi qualcosa con me allo spaccio, Tex?» Ciò è sufficiente perché il Codacons, avendo intravisto in questo scambio di frasi un implicito invito rivolto ai minori a fumare e a bere alcolici, chieda all'autorità delle comunicazioni di disporre il ritiro dalle edicole dell'albo incriminato. Questo ridicolo episodio dà però a Peduzzi l'abbrivo per formulare ipotesi dietrologiche e tracciare un profilo (alquanto discutibile) del lettore medio di Tex dell'epoca: «Scartando l'idea che la sequenza di un racconto a fumetti possa indurre un soggetto a comportarsi in un modo o in un altro, resta da considerare se il Codacons non abbia in realtà di mira il pubblico di Tex. Possiamo in qualche modo disegnare il profilo, l'idealtipo di questo pubblico?



Maschio, adulto, scolarità elevata; non disdegna di fumare né bere alcolici (...). Segni particolari: di sinistra e riottoso ad allinearsi al purismo comportamentale raccomandato dai sodalizi fioriti nello scorso decennio. Forse il Codacons non ce l'ha con Tex ma con i suoi lettori»³⁸.

Al di là della sua palese insulsaggine, l'iniziativa del Codacons - che poi farà marcia indietro e, per mano

del suo presidente Carlo Rienzi, redigerà un ambiguo comunicato stampa di scuse ai lettori -, evidenza, tuttavia, l'incipiente manifestarsi, a fine secolo, di uno dei maggiori vincoli che irrimediabilmente condizioneranno le sceneggiature di Tex negli anni Duemila: il politically correct e il conseguente rinnovato ricorso all'autocensura.

Note

¹ Il numero di copie vendute aveva, infatti, raggiunto, in alcuni periodi, il milione al mese, di cui 700 mila di prima edizione e 300 mila di ristampe: cfr. Raffaele De Falco, *Tex. Fiumi di china italiani in deserti americani*, Roma, Nicola Pesce Editore, 2016², p. 41.

² Le copie vendute mensilmente, ancora nel 1981, ammontano a circa 600 mila unità: cfr. Oreste Del Buono, *Tex Willer giustiziere perdona i banditi che si pentono*, "Tuttolibri", inserto de "La Stampa", 13 giugno 1981, pp. 4-5. *L'Unità*, riporta, invece, valori più bassi; parla, infatti, di circa 500 mila copie: cfr. Ranieri Carano, *Eroe made in Italy nel selvaggio West*, "L'Unità", 17 luglio 1980, p. 8. Questa differenza è spiegabile con la verosimile ipotesi che il primo dato comprenda anche le ristampe. Le vendite, negli anni a seguire, si riducono significativamente e si attestano, a metà del decennio, attorno alle 400 mila copie mensili: cfr. Raffaele De Falco, *Tex. Fiumi di china italiani in deserti americani*, ... cit. p. 44. Questo valore dovrebbe indicare esclusivamente le prime edizioni della serie regolare. L'ordine di grandezza relativo al dato mensile è confermato in un articolo del *Corriere della Sera* che dà notizia della vendita - ancora nel 1990 - di 700 mila copie tra prima edizione e ristampe quindicinali; cfr. Laura Gnocchi, *Tex Willer, eroe senza macchia e senza pubblicità*, "Corriere della Sera", 7 novembre 1990, p. 5. Poco attendibili, a mio avviso, sono da ritenere i dati riportati in un articolo comparso su *La Repubblica* nel 1985, dove si parla di 600-700 mila copie vendute al mese e si sostiene che, considerando anche le ristampe, si raggiungerebbe «la più che ragguardevole cifra di 1.500.000»: cfr. Oscar Cosulich, *Tex Willer eroe audace*, "La Repubblica", 4 settembre 1985, p. 21.

³ 300-350 mila circa risultano, ad esempio, gli albi mensilmente acquistati in edicola attorno alla metà del decennio: cfr. Dario Ceccarelli, *Tex pugni e misoginia. Un fumetto senza età*, "L'Unità", 11 febbraio 1994, p. 4 e Luca Raffaelli, *Striscia la crisi del fumetto*, "La Repubblica", 28 dicembre 1995, p. 33. A tale cifra, riferita alla serie regolare, si aggiungono le 120 mila copie del *Tuttotex* e le 50 mila del *Tre Stelle*: cfr. Raffaele De Falco, *Tex. Fiumi di china italiani...* cit. p. 49.

⁴ Alberto Abruzzese, *Né con lo Stato né con gli Apaches. La «linea» Tex Willer*, in Ferdinando Adornato (a cura di), *Eroi del nostro tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁵ Maurizio Di Vasto, *Anni Settanta: Tex visto da sinistra*, "Texiani in libera uscita", n. 11, ottobre 2017, p. 13 e ss.

⁶ Alberto Abruzzese, *Né con lo Stato né con gli Apaches ...* cit. p. 109.

⁷ Ivi, pp. 109-110.

⁸ Alberto Abruzzese, *Tex Willer*, "La talpa del giovedì", inserto de "il manifesto", 3 maggio 1984, p. 1.

⁹ Gino Frezza, *Pugno e polso del mito Tex*, "La talpa del giovedì", inserto de "il manifesto", 3 maggio 1984, p. 5.

¹⁰ Luciano Riotta, *Professione texano*, "La talpa del giovedì", inserto de "il manifesto", 3 maggio 1984, p. 5.

- ¹¹ Lettera di Ezio Di Sanza, *Ma Tex Willer è di sinistra?*, “il manifesto”, 28 gennaio 1992, p. 16.
- ¹² Lettera di Luca Brasca, *Tex? Ottima idea*, “il manifesto”, 28 gennaio 1992, p. 16.
- ¹³ Costantino Muscau, *Tex Willer il comunista*, “Corriere della Sera”, 29 gennaio 1992, p.13.
- ¹⁴ Pierluigi Battista, *Tex Willer divide i lettori del «manifesto»*, “La Stampa”, 29 gennaio 1992, p. 16.
- ¹⁵ Costantino Muscau, *Tex Willer il comunista*, “Corriere della Sera”, cit.
- ¹⁶ Gino Frezza, *Tex, la vera storia*, “il manifesto”, 31 gennaio 1992, p. 11.
- ¹⁷ Antonio Peduzzi, *Tex, l’operaista*, “il manifesto”, 2 febbraio 1992, p. 30.
- ¹⁸ Roberto Guarino, Andrea Pollone, *Sentieri di carta nel West*, Torino, Allagalla, 2017, p. 178.
- ¹⁹ Sull’originalità delle storie su Tex di Nolitta, cfr. Angelo Palumbo, *Il Tex di Nolitta*, Daim Press, n. 2, settembre 1992, p. 5 e ss.
- ²⁰ Antonio Peduzzi, *Tex, l’operaista*, cit.
- ²¹ Lettera di Rudi Ghedini, *Come è cambiato Tex Willer*, “il manifesto”, 1 febbraio 1992, p. 16.
- ²² Carlo Fruttero, Franco Lucentini, *Se adesso Tex Willer si mette con Forlani*, “Tuttolibri”, inserto de “La Stampa”, 1 febbraio 1992, p. 1.
- ²³ Oreste Del Buono, risposta alla lettera di Andrea Frumento, *A chi Tex Willer? A noi!*, “La Stampa”, 17 febbraio 1992, p. 14.
- ²⁴ Mario Bozzi Sentieri, *Giù le mani da Tex Willer!*, “Il Secolo d’Italia”, 19 febbraio 1992, p. 8.
- ²⁵ Mario Bozzi Sentieri, *Tex, Linus Mickey e gli altri, satira e fumetti “visti da destra”*, Andria, Sveva, 1992.
- ²⁶ Ruggero Altavilla, *Un fumetto «reazionario»*. «Aquila della Notte, ovvero Tex Willer», “Raido”, n. 5, novembre-dicembre 1976.
- ²⁷ Ruggero Altavilla, *Un fumetto «reazionario»*. «Aquila della Notte, ovvero Tex Willer», in Mario Bozzi Sentieri, *Tex, Linus Mickey ...* cit. p. 44.
- ²⁸ Mario Bozzi Sentieri, *Giù le mani da Tex Willer!*, ... op. cit.
- ²⁹ Carlo Scaringi, *Supertex*, Roma, Gremese, 1998.
- ³⁰ Maurizio Di Vasto, *Anni Settanta ...* cit. p. 13.
- ³¹ Carlo Scaringi, *Supertex ...* cit. p. 79.
- ³² Antonio Peduzzi, *Messaggi cifrati, rapimenti, donne sceriffo. Le sorprese del nuovo Tex*, “il manifesto”, 20 agosto 1994, p. 29.
- ³³ Antonio Peduzzi, *La giustizia crepuscolare di Tex*, “il manifesto”, 1 marzo 1995, p. 36.
- ³⁴ Nizzi parla di «assunzione di responsabilità» da parte di Tex nel non «punire» Saguario: cfr. Roberto Guarino, *Tex secondo Nizzi*, Torino, Allagalla, 2012, p. 106.
- ³⁵ Guido Tiberga, *Tex Willer come Togliatti. Parola del «Manifesto»*, “La Stampa”, 2 marzo 1995, p. 2.
- ³⁶ Sergio Cofferati, Carlo Zanda, *Il mio amico Tex*, supplemento a “Diario della settimana”, n. 36, 9 settembre 1998.
- ³⁷ Giulio Giorello, *Il filosofo con la colt*, in Sergio Cofferati, Carlo Zanda, *Il mio amico Tex, ...* cit. p. 72.
- ³⁸ Antonio Peduzzi, *Tex beve fuma e si fa di allucinogeni*, “il manifesto”, 5 gennaio 1999, p. 26.

Maurizio Di Vasto

Ad un passo dal paradiso

Quando si dice che sei in cerca di ispirazione e la fortuna ti aiuta affinché tu ti imbatta in qualcosa di decisivo per il tuo articolo, ecco allora saltar fuori una vecchia cartella di foto che un caro amico ti aveva mandato qualche anno prima e di cui avevi perso completamente le tracce. Ti riguardi quelle foto e...



Foto dello Studio Giolitti

Alla fine degli anni '70 cominciai a vivere con la mia prima vera fidanzata nel suo appartamento della Magliana a Roma. Dire "Magliana" e associare a "banda" è la cosa più naturale del mondo, ma il quartiere era tristemente noto già prima che qualche efferato episodio criminale lo portasse agli onori della cronaca: come dimenticare la vicenda del "canaro" che occupò per mesi le pagine della "nera" di tutti i giornali d'Italia, raccontato anche da Vincenzo Cerami in un libro. O, appunto, la famigerata "Banda della Magliana" (che poi della Magliana non era), attorno alla quale orbitavano personaggi legati ad ogni tipo di attività delinquenziale della capitale, come quella politica, vaticana, bancaria e imprenditoriale. Eppure quel quartiere da sempre considerato

“criminale” era vivibilissimo, certamente non ricco di iniziative, ma il classico quartiere come tanti della capitale dove regnava la tolleranza verso chi posteggiava l’automobile in seconda fila o verso chi improvvisava un banchetto sul marciapiede per vendere ogni tipo di cianfrusaglia. Un “aiutiamoci tra di noi”, insomma. Poi c’erano i classici punti di riferimento della plebe locale, come il ristorante “da Aurelia”, famoso per quella che io ho considerato per molto tempo l’amatriciana più buona di Roma e dintorni, i “Magazzini del popolo”, uno store che si diceva in mano a qualche cosca criminale campana ma che offriva di tutto a poche lire, dalle ciabatte da mare fino alla cristalleria di pregio. E potevano mancare le bische con tanto di sala da biliardo, quelle sì poco raccomandabili? Di bische ce n’erano davvero ad ogni angolo! Non c’era un cinema, ricordo, però c’era una libreria ben fornita, una sede sindacale, un consultorio gestito dalle femministe, la toilette per cani (appunto quella del “canaro”) e numerose altre attività. Anche i personaggi, divenuti poi altrettanto famosi nell’accezione positiva, come Stefano Battistelli, il primo italiano a vincere una medaglia olimpica nel nuoto o Dario Salvatori, l’interlocutore musicale che debuttò a l’Altra Domenica di Arbore, facevano parte dello scenario di un quartiere da sempre considerato negativo ma che a tutti gli effetti negativo non era. Lo Studio. Bene, in mezzo a tutto questo, esisteva, in via Cutignano, uno degli studi che hanno fatto la storia del fumetto italiano: lo Studio Giolitti, il cui titolare era naturalmente Alberto Giolitti. Sarà stato a non più di 200 metri da dove vivevo, ma nonostante ciò io non seppi mai della sua esistenza. E pensare che da ragazzo ambivo a fare il disegnatore di fumetti e le uniche due volte che avevo provato a far vedere le mie cose a qualche pezzo grosso del settore mi ero rivolto prima a Rinaldo Traini, che aveva la sede della Comic Art in Largo Antonelli, e poi allo Studio Rosi che, se non ricordo male, era situato sulla Pontina. Con l’incoscienza tipica dell’indegno illuso, è probabile che avrei potuto trovare la faccia di presentarmi anche ad Alberto Giolitti se solo avessi saputo che il suo studio era a un tiro di schioppo da dove abitavo. Oggi, a pensarci, mi vien da ridere, forse Giolitti mi avrebbe messo al ciclostile o magari a ramazzare i pavimenti. In quello studio passavano o erano passati maestri del fumetto come Franco Caprioli, Roberto Diso, Massimo Belardinelli, Giorgio Cambiotti, Umberto Sammarini, Angelo Todaro, Rodolfo Valcarenghi e tanti altri. Non però i texiani Giovanni Ticci e Romano Felmang, come spesso

troviamo scritto in qualche pagina del web, che dello studio non fecero mai parte. Comunque, dal dottor Traini ricevetti consigli utili, fu schietto, mentre dalla signora Rosi ottenni una sceneggiatura per adulti che feci a matita e che lei definì “dignitosa” ma che a me sembrò da galera non appena, quello stesso giorno di consegna, mi capitò di seguire il lavoro di una ragazza di nome Laura che, seduta ad una delle postazioni dello studio Rosi, abbozzava a memoria un’automobile.

A pensarci bene, non sarebbe stato male ramazzare i pavimenti a via Cutignano! Alla sola idea che avrei potuto gustarmi, tra un risciacquo e l’altro, quella storica reunion di personaggi del calibro di Giolitti, che in seguito avrei studiato così a fondo, mi fa venire i crampi allo stomaco ancor oggi. L’Alberto Giolitti che ha ispirato il Tex di Galleppini, l’Alberto Giolitti che negli USA fu un punto di riferimento per gente come Al Williamson, Gil Kane, Russ Heath, Frank Giacoia, ecc... E che proprio negli States fu insignito di un premio prestigioso come l’American Citizen Ship.

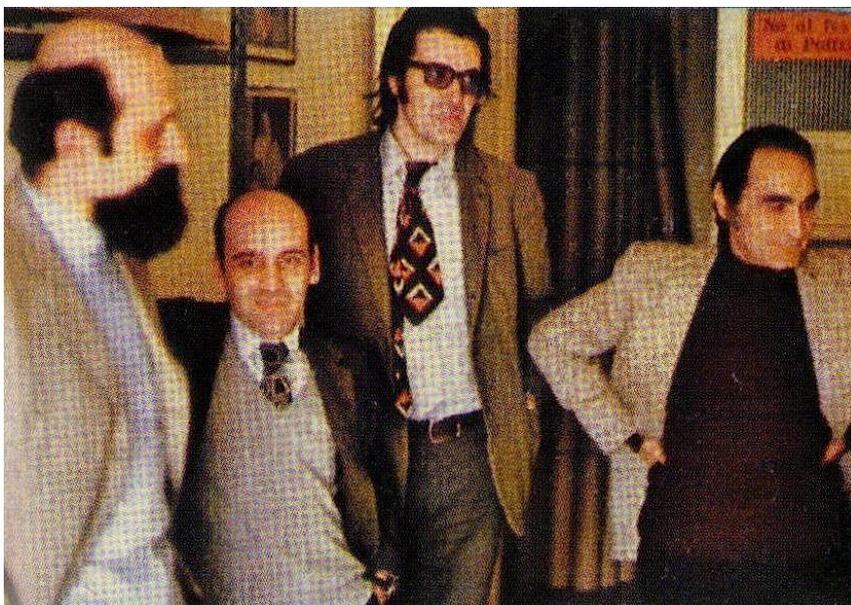
Con il 2018 è giusto un quarto di secolo che l’autore ci ha lasciati ma per chi disegna il western Giolitti rappresenta ancora un validissimo punto di riferimento. Memorabili le sue tavole, nonché quelle prodotte con l’allievo Giovanni Ticci, per la americana “Dell Publishing” su testate come “Gunsmoke”, “Have gun, will travel”, “Tales of Wells Fargo, ecc... Eppure Alberto Giolitti è ad oggi uno di quei disegnatori ancora troppo sottovalutati dalla critica. Egli fu tra i primi artisti italiani ad usare le foto come modello e infatti le sue tavole abbondano di particolari realistici come colt, cinturoni, stivali, selle, ecc., nonché di posture ispirate a scatti di cui egli stesso era il modello, assieme all’amico Giovanni. Forse è per questo motivo che il suo si riterrebbe un disegno “statico” e che non bastò l’uso frequente delle linee cinetiche a renderlo più mosso, ma ricordo che il Giolitti americano era alle prese con storie molto brevi, a volte di non più di 3 o 4 pagine, e dunque intento a non far staccare dalle pagine gli occhi del lettore. Parliamoci chiaro: quelle storie messe in piedi da Doubois e Newman non è che fossero il massimo della vita, se gli mettevano pure dei disegnucci io non so come sarebbe andata a finire. Foto o non foto io credo poi ad una sola “legge”: maggiore è la cura dei dettagli e più alta la possibilità che una vignetta perda di dinamismo. Ovviamente questo non coinvolge le scene paesaggistiche e ciò è ben visibile su uno dei maggiori capolavori grafici di Giolitti che è “Sergeant Preston of the Yukon”.

Il Texone. Oggi Giolitti viene ricordato principalmente per lo speciale di Tex disegnato alla fine degli anni '80 ("Terra senza legge") e questo a testimonianza del fatto che, spesso e volentieri, è la testata a valorizzare il nome di un autore e non il contrario, ma a tutti gli effetti la carriera artistica di Giolitti splende prima di Tex. G.L. Bonelli, si dice, lo voleva nel suo Tex già da tempo e a riguardo non ho dubbi che Sergio abbia fatto del suo meglio per "regalarglielo". L'operazione andò in porto però solo nel 1976, quando Giolitti fu ingaggiato per un episodio del ranger, scritto proprio da Gianluigi, ma mai portato a compimento: Alberto Giolitti ne disegnò infatti solo una quarantina di pagine (30 finite a china e una decina abbozzate a matita), dopo di che passò la palla al suo ex allievo Giovanni Ticci (rif. "Sabbie insanguinate" - Tex n. 188, "Il sentiero dei Broncos", giugno 1976). Probabilmente quelle tavole furono realizzate al tempo in cui Giolitti era di stanza proprio in via Cutignano e non ho dubbi che il racconto non fu terminato per gli enormi carichi di lavoro cui lo Studio faceva fronte in quel momento. Chissà, forse con l'aiuto di qualche mano fantasma presente in sede, "Terre insanguinate" sarebbe potuta andare in porto senza problemi, ma ho la sensazione che, per questioni di etica professionale, Giolitti preferì giocare pulito con Sergio Bonelli ammettendo di non riuscire a portare a termine la storia per i suoi personali impegni, piuttosto che consegnargliela intasata di ghost artists. In fondo, rimanendo all'etica, non è una leggenda quella che narra di un Giolitti che preferì recarsi di persona a Milano al fine di poter affrontare al meglio tutte le modifiche chieste da Sergio al suo Texone. Avrebbe potuto tranquillamente farlo da Roma, ma per serietà si imbarcò su un treno per discuterne con l'editore.

È invece leggenda quella secondo la quale gli studi di fumetto pagassero poco gli autori che ne facevano parte? Che sfruttassero i propri collaboratori, insomma? Non lo so. Per come la vedo io, bisognerebbe distinguere: se sei uno che deve imparare a fare i fumetti, ci sta che il trattamento economico sia commisurato alle tue capacità, se viceversa sei già capace devi solo essere bravo a saper vendere cara la pelle, nessuno ti costringe ad accettare compensi bassi.

Giovanni Ticci, che, ripeto, non fece mai parte dello Studio Giolitti (me lo ha detto lui stesso), credo avesse 16 anni quando mise piede nello studio di Rinaldo Dami, Gino D'Antonio quasi 30. Bene, non credo che i due godessero dello stesso trattamento economico: Ticci era alle prime

armi, D'Antonio aveva invece alle spalle dieci anni di carriera professionale, vantando, peraltro, collaborazioni prestigiose come quelle al Vittorioso, al Pecos Bill e all'Audace di Tea Bonelli. Dunque, prima di dar credito a certe malevoli voci, fate le vostre indagini: di disegnatori che hanno fatto parte degli Studi ce ne sono in circolazione ancora molti, basta chiedere a quelli giusti... E dico giusti, perché qualcuno potrebbe ingenerosamente buttare fango su chi gli ha insegnato i rudimenti del mestiere. Che Giolitti fosse uno dalla scorza dura non si discute, l'ho sentito dire anche da gente che gli ha voluto bene, ma in questo caso la scorza dura è quanto di più utile e necessario occorra ad un profano.



Nella foto di fianco:

Massimo Belardinelli
Rodolfo Valcarenghi
Giorgio Cambiotti
Alberto Giolitti

Oggi, per la miseria, sono tutti disegnatori e la gara agli ingaggi s'è fatta dura. Duole dirlo ma molti sono imbarazzanti, poca visione e scarsa tecnica di base che si cerca di mascherare attraverso qualche acrobazia con la computer grafica. Ebbene, io credo che manchino proprio maestri come Giolitti o Dami alla base di questo difficile mestiere.

Beh, insomma, proprio recentemente ho scoperto che l'amico Edym, che di professione fa il disegnatore di fumetti, abita nello stesso palazzo in cui era di stanza lo Studio Giolitti... Forse proprio la porta di fronte. Magari un giorno vado a bere un caffè con lui per rivivere un po' di magiche sensazioni di quartiere.

Francesco Bosco

L'“anomalo” biennio di Tiger Jack

1. Della vulcanica, travolgente fantasia di Giovanni Luigi Bonelli si è già scritto in svariate sedi; il “mitico” Creatore di Tex non era certo il genere di narratore che potesse sentirsi imbrigliato, nell'atto di scrivere, in puntigliosi schemi e tantomeno era il tipo che potesse essere condizionato da maniacali esigenze di precisione, la qual cosa può suonare strana in un'epoca - quale quella odierna - nel corso della quale le storie del ranger (per aderenza al dato storico-geografico e per esigenze di *continuity* “interna”, rese sempre più complesse dal prolungarsi della saga) sono sempre più caratterizzate da un mastodontico lavoro di studio e documentazione da parte degli autori, tanto da apparire - alle volte - come il risultato di un progetto di laboratorio, calcolato nei minimi dettagli.

In altre epoche, in assenza di *internet* (e, quindi, del “severo” giudizio di un pubblico sempre più informato) e senza la “palla al piede” di centinaia di storie, nomi, date e situazioni da dover far quadrare tra loro, la stesura delle sceneggiature di Tex era come un *mustang* che galoppava a briglie sciolte!

2. Ovviamente, in tutti gli eventi della vita vi è un rovescio della medaglia; il fascino insito nel ritrovarsi immersi in vicende epiche e drammatiche, tra pellerossa ribelli e spietati fuorilegge, all'improvviso intervallate da inquietanti sette cinesi, scimmioni che agitano spadoni cavalcando nella notte e finanche enigmatiche presenze provenienti da altri mondi (non c'è bisogno di scendere nei particolari: gli appassionati “storici” avranno già colto tutti i riferimenti!), si accompagnava ad una “scrittura texiana” perfetta in quanto a senso dell'avventura e testi, ma forse non ancora pienamente matura per quanto concerne alcuni aspetti del contesto di riferimento.

In particolare, il *supporting cast* - oggi, ampiamente cementato attorno alla figura dei mitici “quattro pards” - era alquanto cangiante nei primi anni di vita del personaggio, tanto che il Nostro veniva accompagnato, nelle sue gesta, da figure di amici, per così dire, occasionali (Montales, Carson, Gros-Jean, il figlio - specie nel periodo caratterizzato dall'“iniziazione alla vita” di quest'ultimo - l'erculeo irlandese Pat, e così via) nonché funzionali alla direzione in cui virava, di volta in volta, la storia di riferimento.

In tale scenario, si può affermare che la prima figura di “spalla” per eccellenza - ossia, di vero e proprio “compagno di avventura” ricorrente, utile per tutte le evenienze - ideata da G.L. Bonelli è stata quella di Tiger Jack: guerriero navajo taciturno ed obbediente, non particolarmente caratterizzato nel corso delle prime avventure dal punto di vista della personalità (pur se in maniera chiara e limpida emerge, sin dal principio, la sua fedeltà ad Aquila della Notte; indimenticabile, ad esempio, è il suo viaggio dalle “terre calde” ai territori innevati del Grande Nord, per inseguire i rapitori del piccolo Kit nella celeberrima storia “L’orma della paura”).

Dopo lunghe fasi di “sparizione” dalle pagine degli albeti settimanali a striscia, Tiger Jack vive nuovi, importanti momenti in alcune significative storie corali (“La rivolta degli Apaches”, in particolare); ma è su un mini-ciclo risalente agli anni **1959/1960** (per la precisione, dobbiamo risalire alle ultime settimane del 1958, con la pubblicazione in edicola dei primi fascicoli a striscia della serie “Mefisto”) che vogliamo, di seguito, soffermarci, in particolare chiedendoci - attraverso una breve disamina - *quale* Tiger Jack accompagni le gesta di Aquila della Notte, nel corso del predetto biennio.

Probabilmente, si tratta di un personaggio la cui figura - in quella fase - è ancora in evoluzione: che fa fatica a trovare una propria identità sia nelle fasi in cui si accompagna al solo Tex (non potendo - o volendo - Bonelli, come nelle mitiche avventure di inizio anni '50, limitarsi a farne un mero “assistente taciturno”), sia in quelle in cui, agendo in sinergia con l'intero quartetto, non riesce a trovare uno spazio definito ed adeguato.

3. Il biennio in questione parte con una storia epica, che non ha certo bisogno di essere rammentata all'appassionato lettore: si tratta della celeberrima, drammatica “La Mesa degli Scheletri”. Nel corso dell'avventura, Tiger è chiamato a rivestire ruoli delicati e di alta responsabilità al comando dei Navajos, spinti all'assalto del covo in cui sono asserragliati gli Hualpai del diabolico Mefisto (almeno fino al ricongiungimento con Tex, che ritorna - poi - a prendere le redini del comando). Vengono resi dall'abile penna dell'Autore momenti di altissima tensione, in cui il navajo sfoggia doti di estrema risolutezza, abnegazione e coraggio, evidenziando carisma e capacità decisionale misti a qualche leggero momento di incertezza legato a timori ancestrali e superstizioni che affondano le radici nella sua cultura (sfumature che

Texiani in libera uscita

- entro certi limiti - contribuiscono alla caratterizzazione ed all'arricchimento della figura del personaggio).



Niente mezze misure per Tiger!
(da "Il ponte tragico")



Coraggio e disperazione
(da "Kit contro Tex")



"Hai forse paura dei morti, Tiger?"
(da "Fuorilegge")

Come dimenticare, poi, che è proprio Tiger Jack a decretare, alla fine dell'avventura, la fine (o presunta tale) di Mefisto, colpito e fatto precipitare dalla sommità di una rupe? Più protagonista di così...!

4. Di poco successiva è un'altra celebre storia del Nostro, ossia "Oro", rimasta nella memoria collettiva dei lettori per il celebre travestimento di Tex, che diviene l'"Uomo dal teschio" per gran parte dell'avventura, spargendo il terrore nel cuore degli avidi personaggi che avevano ritenuto di potersi arricchire alle spalle dei Navajos (incuranti delle conseguenze cui li avrebbe condotti la loro bramosia).

Texiani in libera uscita

Non tutti ricordano, forse, che anche Tiger Jack finisce con l'impersonare la spettrale figura, alternandosi con Aquila della Notte; in questo frangente, il ruolo di Tiger è ancora una volta molto importante, finanche decisivo, ma la dimensione del suo agire viene resa in maniera meno indipendente, tanto che - in vari passaggi - viene apertamente sottolineato il suo ruolo "subalterno" rispetto alle decisioni del Ranger.



Aquila della Notte dixit
(da "Doppio Gioco")



Ben fatto, Tiger!
(da "Doppio Gioco")

Nulla di così eclatante, in definitiva: il navajo si comporta da perfetta "spalla", ossia quale fedele e affidabile esecutore dei piani di azione dell'Eroe-protagonista.



Più ai margini di così...
(da "Filo Spinato")



Un pard nell'ombra... in tutti i sensi!
(da "Filo Spinato")

5. Del tutto sorprendente è, pertanto, l'evoluzione (...involuzione?) di Tiger Jack nel corso dell'avventura immediatamente successiva, la scanzonata "Sangue sui pascoli" (piccolo "cult" texiano del periodo): nel corso della vicenda - che vede Tex contrastare, con metodi "alternativi", le velleità di prevaricazione del (goffo, più che malvagio) allevatore Rickett - il navajo, pur partecipando "fisicamente" all'azione del quartetto dei pards, risulta praticamente invisibile ed ininfluyente, tant'è che (a memoria di chi scrive, trattasi di circostanza inedita ed irripetibile nell'intera saga) non proferisce parola alcuna per l'intero svolgersi della storia!

6. Altro giro, altra avventura! Con, finalmente, un Tiger Jack che torna protagonista a tutto tondo, accompagnando Tex in una vicenda che, a partire dalle aride terre dei "Cani Rossi", presenterà risvolti a dir poco imprevedibili. In questa fase, è possibile immaginare che a G.L. Bonelli occorresse una "spalla" che, rappresentando umane titubanze miste ad un sano pragmatismo, enfatizzasse - per contrasto - il coraggio e le sicurezze di Tex (che - per i profani e i "distratti" - è stato caratterizzato, sin dai primordi, da un agire mai accompagnato dal timore di sbagliare; non già dall'assenza di errori, come qualcuno si ostina, ancora dopo settant'anni, a sostenere!).



Dubbi e certezze
(da "I Cani Rossi")



Un pard "paterno"
(da "La fine dei Cani Rossi")

Texiani in libera uscita

Probabilmente, tuttavia, il buon G.L. Bonelli - in questa fase - si fa "prendere un po' la mano", trasformando lentamente Tiger in una versione "estrema" di Kit Carson; il navajo, infatti, viene reso pessimista e brontolone oltre misura, tanto da dover essere alla fine severamente ripreso da Tex, stante l'insistenza (e l'*escalation*) delle sue nere profezie.

Siamo all'alba della storia, costruita in *continuity* con quella precedente, che si svolgerà nella mitica "Città d'oro".



Carson o Tiger?
(da "Il miraggio")



Vade retro, Tex!
(da "Il miraggio")



Oscuri presagi
(da "Il miraggio")



Quando è troppo, è troppo!
(da "Il miraggio")

7. Dopo una breve fase di “latitanza” dalle pagine texiane, Tiger ritorna a tutto tondo ne “Il sicario”, altra nota ed amata avventura nel corso della quale il navajo spicca per spirito di iniziativa e risolutezza, rivestendo un ruolo strategico di grande importanza nell’ambito del piano ideato da Tex; degno di nota è il fatto che questa storia è caratterizzata dal ritorno in “pompa magna” dei quattro pards, ma il ruolo di Tiger è decisamente diverso da quello di comparsa recitato in “Guerra sui pascoli”.



Tiger veglia
(da “Il segno del Drago”)

8. Nella storia successiva - l’altrettanto celebre “Il segno del serpente” - assistiamo, tuttavia, al ritorno di un Tiger prudente sino all’eccesso, con “picchi” oggettivamente discutibili laddove - con apparente noncuranza circa la sorte dei giovanissimi schiavi della strega Mah-Shai - egli suggerisce di astenersi dal penetrare nel profondo crepaccio che si rivelerà essere teatro di una delle più incredibili avventure texiane dei primi anni ’60.



Un guerriero... impressionabile
(da “La valle degli scheletri”)



Una meritata ramanzina
(da “La valle degli scheletri”)



Oscuri presagi, parte seconda
(da "La valle degli scheletri")



Retromarcia?
(da "Le terre dell'abisso")

Si potrà obiettare che Tiger sia intimamente convinto che non ci sia più alcunché da fare per quei poveri ragazzi; ma la sensazione è che, in questo frangente, G.L. Bonelli si spinga nuovamente un po' oltre il "seminato", enfatizzando oltre misura tabù e credenze indiane sino al punto di associare - immeritadamente - atteggiamenti di vera e propria codardia al suo personaggio (che pure si darà da fare, e non poco, nello sviluppo della drammatica avventura).

9. La breve disamina che precede non nutre particolari velleità, né - in particolare - deve suonare come una critica mossa al "mitico" Creatore della saga italiana a fumetti più amata dello Stivale. Si vuole, tuttavia, sottolineare come - in un "anomalo" biennio, lontano sia dai tempi "eroici" degli esordi della testata, che da quelli pienamente "maturi" degli anni '70 - il lettore texiano dell'epoca abbia assistito a diverse e (a volte) profondamente contrastanti versioni del fiero pard navajo di Tex, divenuto una sorta di "scheggia impazzita" nelle mani (*rectius*: nella penna) dell'Autore; tanto che - all'alba del 1961 - l'affezionato acquirente della collana avrebbe potuto a buon diritto chiedersi tra sé e sé, parafrasando il titolo di un celebre episodio di un'altra nota testata a fumetti: "*Tiger Jack, chi sei?*".

Siamo, tuttavia, coscienti del fatto che è molto più probabile che il predetto lettore si sia ampiamente disinteressato di tutto quanto esposto sopra, semplicemente godendo - in maniera semplice, spensierata e divertita - di una sana e divertente lettura in compagnia dei suoi eroi preferiti. Il che - alla fin fine - è cosa buona e giusta, sessant'anni fa come ancora adesso.

Emilio De Rensis

Guerra civile texiana

L'argomento forse più sentito dagli attenti lettori della saga del Tex è la "ricostruzione" delle vicende biografiche dell'eroe, dal concepimento in poi. Ed è un argomento che, invece di unire, tende a dividere la platea dei texiani in diversi e opposti schieramenti a causa di una serie di fastidiosi e scomodi anacronismi che l'autore ha seminato qua e là fin dalle prime storie uscite nelle edicole. Per quanto si faccia finta di niente, però, essi rimangono sempre presenti, refrattari a ogni tentativo di rimozione, salvati per sempre da un oblio che metterebbe, quello sì, tutti d'accordo. Per questo, data l'importanza dell'argomento, non possiamo esimerci dal portare il nostro modesto contributo alla discussione. E senza la pretesa di arrivare alla soluzione del problema (soluzione che pensiamo sia ancora di là da venire, se non impossibile), ci sembra giusto e doveroso azzardare alcune osservazioni su quel dettaglio che è la partecipazione o meno del nostro eroe alla Guerra di Secessione.

Per venire al sodo, è noto che il primo riferimento al conflitto che oppose il Nord al Sud è contenuto nelle ultime parole che l'agonizzante Dona Manuela riesce a pronunciare a un incredulo Tex ("Gli sciacalli del Kansas", n. 17). Le avventure che si susseguono da qui in poi risentono dell'influenza della guerra della quale giungono ogni tanto gli echi. Pensiamo sia superfluo soffermarci su storie memorabili come quelle contenute in albi come "Dodge City", dove si consuma il dramma dei pionieri che scappano dalla guerra; o come "Un piano ardito", dove Tex agisce in appoggio alle spie sudiste di Pine Bluff combattendo contro le bande degli irregolari nordisti (Jayhawkers?) della regione compresa tra Colorado, Wyoming e Nebraska; o come "L'enigma del feticcio", dove Tex è alle prese con il generale Quantrell e il suo contrabbando di armi. Insomma, gli eventi bellici si ripercuotono negativamente anche nel lontano West dove le guarnigioni militari denunciano sempre la cronica mancanza di uomini e mezzi. Il capitano Wilbur di Forte Morgan, ad esempio, si lamenta con Tex delle gigantesche difficoltà che deve affrontare per garantire il pattugliamento del tronco ferroviario tra Brush e Union City. Analoga la situazione dei fortini disposti lungo la linea del Fiume Verde costretti a evacuare di fronte al dilagare degli Apaches di Rayakura. "I signori generali - si lamenta un disperato Kit

Carson - sono ancora intenti ad accapigliarsi all'Est e hanno altro da pensare che mandare rinforzi alle guarnigioni dislocate nel West" ("Assedio al posto n. 6", n. 27). E si parla di scarsità di uomini anche nell'avventura successiva che vede Tex e compagni impegnati a sventare una rapina alla Central Bank di Las Vegas ("Un vile attentato", n. 28). Finalmente nel n. 31 ("La Mesa Verde") arriva quel mattacchione di Mac Parland che ci annuncia che la guerra è finita. E qui poteva anche considerarsi chiusa una faccenda che, dal punto di vista editoriale, andava avanti da alcuni anni a partire, per la precisione, dal 1953, quando uscirono le strisce della Serie Verde, fino al 1957. In realtà non è esattamente così. Il filo narrativo (o continuity che dir si voglia), non viene spezzato neanche in seguito. Nell'avventura intitolata "Sulla frontiera del Nevada" (albi "Il ponte tragico" e "Rinnegato", nn. 40-41) il nostro eroe salva dal linciaggio il povero Tom Bayon colpevole nientemeno che di essere un negro, oltre al fatto inaudito di vivere con una bella ragazza bianca. Lo stalliere di Diamondville, dal quale Tex ottiene le informazioni, precisa anche che Tom "venne qui, in paese, circa tre anni fa, poco dopo la fine della guerra coi Sudisti". Il che, detto per inciso, significa che quanto viene narrato si dovrebbe svolgere nel 1868!

Più avanti c'è la formidabile storia del Grande Re alias Louis Laplace. E non è fuori luogo pensare si svolga anch'essa negli anni del dopoguerra, con i gravi problemi sociali che questa ha lasciato irrisolti nella società del Sud. Partito dalla Louisiana con il progetto di scatenare una rivolta secessionista tra le tribù indiane del nord, il Leopardo Nero non nasconde il suo sentimento di rivalsa nei confronti di un sistema che ha oppresso la sua razza e che lui ha deciso di combattere. "Anche se ricco a milioni, laggiù un negro è sempre un negro... mentre qui, fra questi indiani quasi primitivi, il colore della mia pelle non ha importanza, e con le mie ricchezze posso costruirmi un impero".

Si parla ancora di Guerra di Secessione nell'albo intitolato "La carovana dell'oro" (pubblicata nelle strisce della Serie Rodeo nel 1967), in relazione al ritrovamento di un lingotto appartenente a un carico d'oro scomparso una decina di anni prima in una zona paludosa del Nevada e finito nelle mani degli Shoshones. Pur non essendo precisato il periodo esatto in cui avvenne il fatto, le parole di apertura non lasciano adito a dubbi: "Al tempo della Guerra di Secessione...". Ciò che permetterebbe di situare la vicenda nel periodo tra il 1871 e il 1875.

Quindi arrivati a questo punto è lecito pensare che la guerra appartenga al passato recente del personaggio e fino al 1967 sembra questa l'impostazione cronologica delle avventure.

Inaspettatamente nel 1970 cambia tutto. Con l'uscita di "Tra due bandiere" viene presentato un Tex che, anziché mantener fede a quel principio che gli impone di non combattere "per un branco di sporchi e ignobili politicanti", decide di prendere posizione, di schierarsi. Quella che in precedenza era definita una vergogna, poiché metteva fratelli contro fratelli, adesso diventa una cosa buona e giusta, nonostante i vari distinguo. La mutazione è evidente. Inoltre viene messa in discussione tutta la successione cronologica delle storie pubblicate. E i problemi emergono subito poiché "Tra due bandiere" parte dalla rievocazione di quel periodo nel quale il giovane Tex faceva l'allevatore con Damned Dick e Rod Vergil. Ma Tex non aveva forse smesso di fare l'allevatore con la morte di suo padre per diventare campione del rodeo e quindi fuorilegge? Il figlio Kit non era forse già un adolescente allo scoppio della guerra? Dettagli che non sfuggirono ai giovani lettori di quegli anni...

Nel 1971, con "Il cacciatore di taglie" (n. 130), si riannodano i fili della vecchia continuity. La drammatica vicenda dei Conner sembra proprio svolgersi pochi anni dopo la fine del conflitto. Lo sceriffo di Emery ricorda come Tom Conner "uomo brusco di modi, ma giusto con tutti" avesse un grosso allevamento nella vallata di San Rafael. "Teneva ai suoi ordini una mezza dozzina di uomini e aveva preso una coppia di negri per badare alla casa e ai suoi tre ragazzi". Poi, continua lo sceriffo, "nel '61 scoppiò quella dannata guerra e Tom Conner andò coi Confederati". Al suo ritorno trovò la famiglia sul lastrico, la banca si era presa tutto e i due figli più grandi erano finiti a lavorare in una conceria. Decidere di diventare rapinatore di banche, figli al seguito, fu questione di un attimo. L'ultima impresa dei Conner è la rapina alla Union Bank di Springville finita come sappiamo: Tom e il figlio Red muoiono in un conflitto a fuoco con gli inseguitori (durante l'inseguimento viene ucciso anche Gemmy, il servo negro). Invece il giovane Billy Conner riesce a mettersi in salvo ma diventa un fuggiasco con una taglia sulla testa. Tommy, il più giovane dei tre figli, viveva ancora con la madre e, a quanto dice lo sceriffo, "dovrebbe essere adesso poco più di un ragazzotto". Considerando la sua giovane età, dal momento che era nato qualche tempo prima dello scoppio della guerra,

suo padre “non lo volle mai con sé”. Ma la triste sorte dei Conner desta in Tex un profondo sentimento di solidarietà, al punto da essere disposto a perdonare il giovane Billy Conner e a dimenticare i suoi trascorsi in cambio della restituzione del maltolto. Gli sconfitti vanno trattati con indulgenza e magnanimità. Perché infierire su chi è già stato bastonato dalla vita, come dalla storia? “Un buon uomo come tanti altri”, questo era Tom Conner, “che le conseguenze di una brutta guerra hanno poi spinto sulla strada sbagliata”, un uomo reso “furibondo per quel che era successo qui - ammette la moglie -, mentre lui e tanti altri come lui soffrivano l’inferno per la bandiera del Sud. E tutto quel che aveva in mente era di vendicarsi della gente che lo aveva praticamente ridotto in miseria”.

Particolarmente disorientante è però quanto narrato negli albi 209-210 (“La casa sul fiume” e “Linciaggio”) pubblicati nel 1978. Tex si trova in viaggio tra Mississippi e Tennessee diretto a un non meglio precisato appuntamento con Carson in quel di Jackson. L’ora è tarda e il nostro decide che è meglio fare tappa a Henderson per passarvi la notte. Strada facendo si imbatte in una fattoria che, fatalità vuole, appartiene a un suo vecchio amico, Joseph Boone, con il quale un tempo dava la caccia “ai tagliagole che infestavano il confine” dalle parti di Laredo. Gustosa è la rievocazione dell’episodio nel quale i due amici in preda ai fumi dell’alcool sfasciarono un saloon a Cotulla dopo che Tex si era presa la soddisfazione di svuotare le tasche a un baro tenendogli il fucile, da sotto il tavolo, puntato sulla pancia. Ora però il vecchio Boone è diventato un ricco piantatore di cotone e vive in una terra nella quale le conseguenze della sconfitta del Sud stanno producendo i loro dolorosi effetti, dove è esploso il problema della segregazione razziale, dove i negri, nonostante l’ottenuta emancipazione, non possono frequentare i saloon dei bianchi. Anche qui Tex si comporta da par suo salvando un negro dal linciaggio, pur rendendosi conto che il clima del profondo Sud non è del tutto favorevole al ristabilimento, se non della giustizia, almeno della legalità. “Che i negri siano spesso malvisti e maltrattati - riflette il nostro eroe -, posso anche capirlo, visto che qui siamo nel Tennessee, però mi sembra che la gente di questo paese stia passando tutti i limiti”. Già, siamo nel Tennessee. Ma per Tex non è la prima volta, perché ci è già passato, proprio durante la guerra, quando faceva il sabotatore per conto dei Nordisti assieme a Damned Dick. Solo che in questa vicenda la sua partecipazione al conflitto non viene mai

Texiani in libera uscita

menzionata! Il suo passato di combattente antischiavista passa stranamente sotto silenzio. Come mai una tale dimenticanza? Addirittura in una vignetta a pag. 45 dell'albo intitolato "Linciaggio" (n. 210) viene citata la battaglia di Shiloh Church (6-7 aprile 1862) della quale in nota viene riportato quanto segue: * *Famosa battaglia della Guerra di Secessione in cui i Sudisti subirono una tremenda sconfitta (vedi Tex n. 115) **. E qui non a caso si fa riferimento, appunto, al numero dell'albo "Tramonto rosso" nel quale Tex e Damned Dick assistono al macello dove trova la morte anche il loro amico Rod Vergil. Di quella orrenda carneficina Tex ha un ricordo incancellabile: "Campassi cent'anni, non riuscirei mai a dimenticare quei due terribili giorni" (albo n. 115, pag. 82). Invece, adesso che ritorna in Tennessee, non ne fa parola. E pensare che Shiloh Church, che nelle carte geografiche corrisponde a Pittsburg Landing, si trova a pochi chilometri da Henderson!



Ironia vuole che a suo tempo (Tex n. 17) il vecchio Hovendall avesse ben avvisato Tex e company di stare alla larga da quei posti! "Tenetevi

lontani dal Tennessee River - raccomandava ai nostri -. Vi si stanno ammassando le forze del generale Grant, e potreste trovarvi nel bel mezzo di una battaglia da un momento all'altro". Non una battaglia qualsiasi, si potrebbe aggiungere...

Insomma, un bel rompicapo per l'esausto lettore. Ma rimane comunque la strana sensazione che "Tra due bandiere", al punto in cui siamo arrivati, sia qualcosa di isolato, di unico rispetto al contesto della saga, una sorta di inserimento forzato.

Ad ogni modo nel 1985 esce l'episodio intitolato "Fiamme di guerra" (nn. 297-299), nel quale viene esplicitamente riannodato il filo narrativo con la precedente "Tra due bandiere". Del resto il ciclo GLBonelliano si sta avviando al tramonto e ormai si sono aperti nuovi scenari per il nostro Tex...

Postilla

Negli albi successivi al n. 300 l'argomento viene riproposto più volte dal nuovo autore in avventure che, anche se ambientate nel periodo post bellico, riaprono alcune questioni cronologiche che lasciamo al lettore verificare. Le storie di cui si tratta sono le seguenti:

- 1- **"La banda Border"** (nn. 326-328) sul fenomeno del banditismo patriottico nel Missouri dell'immediato dopoguerra.
- 2- **"La croce fiammeggiante"** (nn. 350-351), ambientata in Alabama negli anni del Ku Klux Klan.
- 3- **"Oltre la frontiera"** (nn. 375-376), interessante e divertente avventura dove Tex e Carson sono alle prese con un reparto di ribelli sudisti che agisce a cavallo del confine tra Stati Uniti e Messico.
- 4- **"Intrigo a Santa Fe"** (nn. 393-394), appassionante vicenda sull'attentato, sventato dai nostri, alla vita del presidente Ulysses Grant in quel di Santa Fe durante la campagna per la sua rielezione. Siamo probabilmente nel 1872, rivelatrice è la presenza di Ely Parker al corteo presidenziale.
- 5- **"Gli uomini che uccisero Lincoln"** (nn. 449-450). La storia segreta del complotto per assassinare Lincoln, conservata in un plico che Tex e Carson dopo varie peripezie riescono a consegnare al presidente Grant.
- 6- **"La sentinella"** (nn. 565-566). La toccante vicenda di un redivivo soldato sudista che ritorna nella Georgia devastata dalla guerra.

Va notato che l'unica storia nella quale Tex ricorda esplicitamente di aver combattuto per i Nordisti è "La croce fiammeggiante".

Mauro Scremin



FA
RID
18